



ricerca

quaderni 2

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Giugno 2004

ri

■ Siamo in un viale, c'è una parte
che possiamo percorrere insieme.
Guardiamo ciò che ci unisce:
l'esigenza di giustizia, di riscatto,
di rinnovamento sociale.

Padre Pino Puglisi

Ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Direttore Responsabile

Angelo Bertani

Direttore

Enrica Belli

pnf.fuci@tiscali.it

Codirettore

Manuela Sammarco

cond.fuci@tiscali.it

Redazione

Davide Paris

Enrica Belli

Alessandro Bertini

don Andrea Decarli

Donatella Falzetta

Marco Martorelli

Marco Piras

Direzione, Amministrazione, Redazione

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948

E-mail: ricerca.fuci@tiscali.it

Progetto grafico ed impaginazione

Davide Pagin - Giulio Veronese

Kami/Fabbrica di Idee

Via del Leone, 13 - 00186 Roma

Tel. 06.68808370 - www.kami.it

Fotografie

Archivio FUCI, Agenzia Olycom

Catalogo mostra *Art Decò* in Italia

Chiostro del Bramante - Roma 20 marzo/13 giugno 2004

Stampa

Eurografica srl

Via Tiburtina, 1099 - 00156 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma

n. 361 del 10 luglio 1985

Abbonamenti

Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00

Fascicolo unitario € 2,50

Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a

FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

indicando la causale abbonamento a Ricerca

Consegnato in tipografia il 16 luglio 2004



s o m m a r i o

■ EDITORIALE

di Manuela Sammarco pag. 4

■ ATTI DELLA SETTIMANA QUADRI

Palermo 13-16 novembre 2003

Mafie e mafiosità: testimoni di un'alternativa possibile
Relazione introduttiva
a cura della Presidenza Nazionale pag. 5

Tavola rotonda all'università di Palermo ***Mafia e lotta alle mafie: dove va l'Italia?***

Per una lotta integrata alle mafie
di Giuseppe Lumia pag. 12

Mafia e antimafia ieri e oggi
di Umberto Santino pag. 18

Mafia, economia e meridione
di Tano Grasso pag. 24

Tavola rotonda: Chiesa e mafia
Nella Città. Chiesa e Mafia a Palermo
di Padre Nino Fasullo pag. 28

La Caritas palermitana
Dall'insegnamento di Don Puglisi ai nostri giorni
di P. Benedetto Genualdi pag. 31

La Fuci a Brancaccio
di Francesca Ragusa pag. 33

Il centro Padre Nostro a Palermo
di Antonio Di Liberto pag. 35

Una testimonianza
di Rita Borsellino pag. 37

■ GRANDANGOLO

Una legge subito
di Cinzia Dato pag. 38

■ DOSSIER

Un malessere che viene da lontano:
il capitalismo italiano
e il tempodelle scelte
di Gianmarco Dal Bianco pag. 40

■ MAGELLANO

Il Decò in Italia
di Giuseppe Ingaglio pag. 43

■ RECENSIONI

Sfregi
a cura di Amodeo Concetta pag. 46

Alzatevi, andiamo
a cura di Donatella Falzetta pag. 47

Non si muore tutte le mattina
a cura di Luigi Falzetta pag. 48

■ PROGRAMMA

Festa-pellegrinaggio, Loreto 1-5 settembre 2004
pag. 49

■ In questo numero si pubblicano gli atti della Settimana Quadri della FUCI, intitolata *Mafie e mafiosità: testimoni di un'alternativa possibile*, svoltasi a Palermo dal 13 al 16 novembre 2003. Gli interventi di Tano Grasso e Benedetto Genualdi sono riportati senza la revisione degli autori



Nel novembre 2003, la FUCI è tornata a Palermo per la sua Settimana Quadri, intitolata ***Mafie e mafiosità: testimoni di un'alternativa possibile***, della quale si pubblicano gli atti nel presente numero. Un po' come Impastato, abbiamo scelto un argomento del quale si evita di parlare, oggi come allora, sebbene per motivi diversi, e abbiamo corso il rischio di sembrare anacronistici, fuori moda. Nel 2004, la mafia non fa notizia, se non saltuariamente e spesso solo a livello locale; quindi, sembra un problema superato per il Paese. Di nuovo, sembra che *tutto vada bene*. Ma il **silenzio** della mafia non significa assenza: sappiamo che esiste anche chi non parla. Esiste la mafia che non spara come esistono i cittadini che non votano e le guerre non raccontate.

In Sicilia, tra noi, abbiamo parlato di mafie: trentini, calabresi, milanesi, siciliani, ognuno con un numero diverso di chilometri sulle spalle. Non si tratta di un particolare da *Libro Cuore*: siamo arrivati fino a Palermo per cercare di vivere per pochi giorni - il **problema dell'altro**, di persone che abitano all'interno del nostro stesso Paese. Infatti, la mafia è un problema nazionale perché intacca gli equilibri economico-politici italiani, ma è anche un problema di tutti perché **offende** fratelli dei quali siamo **responsabili**.

Ricordiamo Palermo non per vanitarci di un appuntamento riuscito, ma per richiamare il valore di una **parola** che non vuole solo affermare identità o rivendicare presenza, ma che vuole essere strumento di indagine attenta; che non si ferma alle apparenze, ma che affronta **la fatica della conoscenza**; una parola che va oltre l'evento che fa notizia; che può anche dire *non tutto va bene*, urtando la **comodità del silenzio**. Così anche nelle nostre università, dove il silenzio sembra la voce dell'indifferenza, dove siamo chiamati a parlare in maniera coerente e tempestiva.

E parleremo di chi sembra non avere voce, gli immigrati, anche in Puglia, durante la nostra prossima Settimana Quadri.

Manuela Sammarco

[illegible]

Mafie e mafiosità: testimoni di un'alternativa possibile

Relazione introduttiva a cura della Presidenza Nazionale

Palermo 13-16 novembre 2003

Dieci anni dopo, venticinque anni dopo

«Il primo ad arrivare fu lo Spatuzza, ricordo che il padre si stava accingendo ad aprire il portone di casa. Lo Spatuzza lo affiancò, il padre aveva un borsello, gli mise una mano nel borsello e gli disse: "Padre questa è una rapina". Il padre neanche si era accorto di me... e il padre, fu una cosa questa qui che non posso dimenticare, perché ogni volta che penso a quest'episodio, **mi viene in mente questa visione del padre che sorride**, non capii se fu un sorriso ironico o altro... sorride e gli disse allo Spatuzza: "me l'aspettavo". Allorché io gli sparai un colpo alla nuca e il padre morì sul colpo senza neanche accorgersene di essere stato ucciso». A raccontare l'omicidio di padre Pino Puglisi è l'assassino stesso, Salvatore Grigoli nella sua deposizione nel corso del processo a carico suo e degli altri membri della "squadra" di mafia che la sera del 15 settembre 1993 uccise padre Pino Puglisi, parroco di San Gaetano a Brancaccio. E assistente del gruppo FUCI di Palermo.

Dieci anni dopo ci troviamo a Palermo per fare memoria di quest'uomo. E faremo memoria anche della vita di Peppino Impastato, giovane militante di sinistra assassinato dai sicari di Tano Badalamenti la notte tra l'8 e il 9 maggio 1978. Due testimonianze di impegno per un'alternativa possibile alle mafie. E parleremo, appunto, di mafie, questione che nel dibattito pubblico italiano è relegata a **discussioni marginali** e dai toni spesso qualunquisti. Inquietano i passi indietro fatti nel contrasto alla mafia dal punto di vista politico e culturale. Come non ricordare il fermento civile seguente alle grandi stragi di mafia, fermento che portò l'Italia intera a reagire ad una morsa di sopraffazione e violenza? Da qualche anno, invece, viviamo una stagione di risacca, di **disattenzione** generale sul problema-mafie. Con i segnali preoccupanti che l'attuale maggioranza di governo dà nella sua (mancanza di) politica antimafia, come la rimozione di Tano Grasso da Commissario straordinario antiracket, l'approvazione di leggi come quella sulle rogatorie internazionali ed il falso in bilancio tendenti a porre

ostacoli nuovi agli inquirenti nelle indagini in materia patrimoniale, affermazioni di ministri della Repubblica che tradiscono un'interpretazione delle mafie come un fenomeno endemico contro cui è inutile un contrasto delle istituzioni, fino alla nomina di Taormina, avvocato difensore di molti boss, nella Commissione Antimafia. Sul fronte dell'opposizione non si è però proposta una seria alternativa antimafia e la demonizzazione dell'avversario ha spesso prevalso su una critica costruttiva, che la rilevanza e delicatezza del tema richiederebbero: le accuse di Violante a Berlusconi sono il segno di una perdita di lucidità che non giova a nessuno. Occorre infatti che il dibattito su muova sui binari di un reciproco riconoscimento tra gli schieramenti e che nessuna parte faccia dell'antimafia una bandiera. **Le mafie promuovono ed approfittano delle divisioni.** È compito della classe politica farsi trovare unita nel contrasto ad un fenomeno che è sempre stato e sempre sarà un ostacolo allo sviluppo pieno del Paese.

Le mafie, intanto, nell'ombra mantengono forte il proprio radicamento. Organizzazioni non più alle strette come nei primi anni novanta, senza bisogno di ricorrere alle stragi e, spesso, neanche alle uccisioni. Mafie, che, fortemente provate dal contrasto efficace di magistratura e forze dell'ordine, dalla mobilitazione della società civile, dopo alcuni anni di difficoltà, sono riuscite a rigenerarsi e ad adattarsi a nuove forme di infiltrazione e controllo, con un cambiamento di linea strategica che **evita lo scontro aperto con le istituzioni.**

Il senso del plurale

Occorre ora dare una precisazione terminologica. In questa settimana parleremo spesso di **"mafie"** al plurale e meno di "mafia" al singolare. L'immaginario comune, che ci fa associare alla parola mafia il caso siciliano di Cosa Nostra, è un'ottica che vedremo essere riduttiva. Basti pensare alle analoghe organizzazioni criminali italiane - Camorra, 'Ndrangheta, Sacra Corona Unita - per comprendere la pluralità del fenomeno mafie. Inoltre è ormai improprio parlare di mafie come problema del solo meridione d'Italia: l'espansione di 'Ndrangheta e Cosa

Viviamo una stagione di risacca, di disattenzione generale sul problema mafie

Nostra nel nord e centro Italia è in alcune zone radicata e stabile da anni. A complicare ulteriormente il quadro di analisi sono le **"nuove mafie"** di origine straniera (albanese, cinese...) operanti nel territorio italiano, anche se non nella misura in cui una certa informazione distorta tende a far credere. Travalicando i confini del nostro Paese, rinveniamo l'emergere delle cosiddette **"mafie globali"**, organizzazioni che trovano nella globalizzazione dei mercati un'occasione per l'espansione di traffici illeciti (di esseri umani, droghe, armi) transnazionali. È quindi chiaro che il termine **"mafie"** sarà più appropriato per indicare fenomeni spesso eterogenei, ma legati da una comune tendenza all'infiltrazione nei gangli legali dei sistemi politici ed economici.

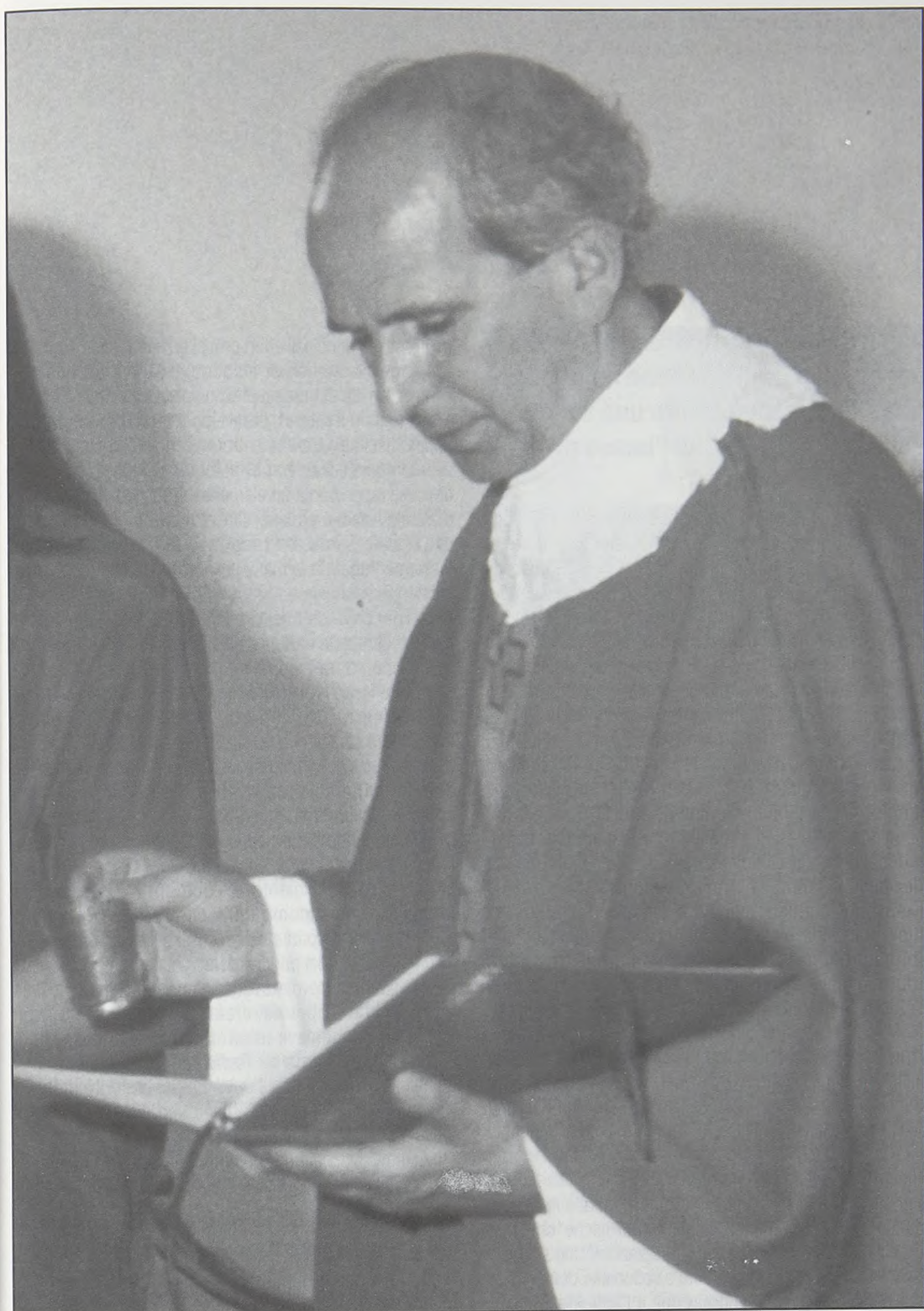
L'evoluzione delle mafie nella società italiana⁴

L'analisi delle mafie in Italia è argomento che ha coinvolto, con momenti di maggiore o minore "mobilitazione" scientifica, numerosi ed insigni studiosi. Altrettanto numerose sono le teorie riguardo all'evoluzione del fenomeno in Italia. Nella nostra breve relazione ci atterremo a quelle linee maggiormente condivise dalle diverse interpretazioni; queste linee rappresentano già un buon punto di partenza per una riflessione ulteriore che potrà tenere conto anche degli spunti che vengono da nuove e diverse analisi.

Innanzitutto: **perché** il fenomeno delle mafie nasce e si sviluppa - almeno in una prima fase e con tempi e modi diversi - **nel meridione d'Italia**? Senza tentare voli arditi troppo indietro nel passato, basti tornare all'esperienza del **Regno Borbonico** per rinvenirne caratteristiche che hanno fatto da *humus* per la nascita delle mafie: arretratezza economica e culturale, centralismo esasperato

dell'organizzazione statale, una borghesia urbana troppo esigua per poter essere portatrice efficace di valori sociali, politica agraria tardo-feudale ed incentrata sul latifondo. **L'Unità d'Italia** non è servita a riscattare il Mezzogiorno da tale arretratezza, semmai ha contribuito ad alimentare la tradizionale diffidenza dei sudditi meridionali nei confronti dell'autorità costituita, fino a fenomeni violenti e drammatici quali il brigantaggio. È in questo periodo che le mafie, siciliana e napoletana in particolare, cominciano ad affermarsi come **attore sociale "parallelo" all'istituzione civile**. Rispondendo ad una società priva di forti riferimenti comunitari, le mafie si fanno interpreti della tradizione e, facendo leva su di essa e su di un sempre più deciso ricorso alla violenza, riescono a raggiungere un controllo efficace di ampi territori del Paese. L'attenzione della classe politica italiana verso tale fenomeno è nella fine dell'ottocento e nel primo novecento ancora insufficiente, nonostante alcuni casi isolati⁵. Con l'avvento del **fascismo**, ad una prima impennata dell'azione repressiva antimafia, segue ben presto (cfr. sollevamento dall'incarico del prefetto Mori) una nuova fase di rimozione del problema. Nel **biennio 1943-45**, nell'Italia meridionale sotto il controllo dagli alleati, le forze USA ricorrono spesso ai mafiosi locali per garantire l'ordine sul territorio. È di questo periodo l'effimero ritorno dell'indipendentismo siciliano, che trova in Cosa Nostra un interlocutore politico privilegiato. Nell'immediato **dopoguerra** da questo clima difficile scaturiscono episodi di tragica violenza, come la strage di Portella delle Ginestre (1/5/1947) emblematico di una convergenza criminale tra settori politici siciliani allarmati dalle dimostrazioni contadine e cosche mafiose. **Negli anni '50 e '60** le mafie si insinuano nei gangli politici ed economici dell'Italia del boom economico. Sarà questo il grande momento di evoluzione ed espansione delle organizzazioni malavitose, della penetrazione sempre più sistematica e sempre più ad alti livelli, nell'apparato politico del paese. Le mafie meridionali cominceranno ad espandersi nel nord Italia, soprattutto tramite la "gestione" dei flussi migratori interni⁶. Contemporaneamente si affermano in questi anni i **primi movimenti antimafia** e si assiste alla nascita di una nuova

po
ali,
lo.
da
la
nti
e
le
ad
ne
nti
e,
so
di
ca
nel
uni
na
en
na
3-
le
ire
no
un
to
odi
tre
tra
ni
fie
del
di
se,
ad
fie
ia,
ni.
mi
va



Messe in difficoltà, ma lungi dal declino, le mafie italiane negli ultimi dieci anni hanno scelto una strategia di "basso profilo"

sensibilità sulla questione da parte della classe politica: le denunce di **Danilo Dolci** nella Sicilia occidentale, la nascita, in seguito alla strage di Ciaculli (30/6/1963), della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno mafioso (**Commissione Antimafia**) che opererà fino al 1976. Dagli **anni settanta**, con l'alleanza di logge massoniche deviate come la P2, fino ai primi anni novanta sarà l'*escalation* di violenza delle mafie, soprattutto Cosa Nostra, contro lo Stato e, in particolare, contro molti suoi servitori (magistrati, uomini delle forze dell'ordine). Dagli omicidi di Giorgio Ambrosoli (1979), Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa (1982), a quelli di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (1992), alle stragi del 1993 le mafie fanno propria la strategia dell'**attacco violento e sistematico al Paese**. La mobilitazione civile seguita alle grandi stragi e l' incisiva azione di contrasto di magistratura e forze dell'ordine hanno assestato un duro colpo alle organizzazioni mafiose. Messe in difficoltà, ma lungi dal declino, le mafie italiane negli ultimi dieci anni hanno scelto una strategia di **"basso profilo"**: vengono evitate azioni di violenza eclatanti, mentre non cessa la capacità d'infiltrazione nell'economia legale del Paese. Come prima accennato, l'attenzione del problema da parte dell'opinione pubblica e dei politici è in forte calo ed è questo, probabilmente, l'elemento più allarmante nell'analisi degli ultimi mesi.

Potere e consenso

Da questa breve panoramica storica sulle mafie in Italia si ritrovano le principali caratteristiche "sociologiche" che molti analisti hanno rinvenuto in tali organizzazioni. Una spiccata **territorialità**: il controllo costante e soffocante del territorio che si afferma tramite la pressione e l'intimidazione nei

confronti dei principali attori politici ed economici locali, fino a spingerne numerosi all'acquiescenza, se non alla connivenza. Lo strumento principe per attuare tale controllo è certamente il **raquet**, attraverso il quale il clan ottiene il doppio risultato di avere entrate economiche costanti e di essere riconosciuto come "autorità" del luogo. Lo stesso omicidio rappresenta un elemento strategico per il dominio e la conquista del territorio, simbolo del potere assoluto sulla vita e sulla morte. **La tendenza all'infiltrazione nel sistema "legale"**: le mafie italiane hanno costruito la loro storia parassitaria con la costante penetrazione nelle istituzioni civili, da quelle locali a quelle nazionali, e nei mercati di tutta la nazione. La promozione della **mafiosità** nella ricerca del consenso comunitario: un'azione "culturale" tesa a proporre i mafiosi come portatori di un codice d'onore che è garanzia di ordine, rispetto ad una tradizione e stabilità per la società in contrapposizione alle istituzioni statali, viste come inefficienti, lontane, corrotte. **E così la mafia corrode il tessuto democratico della società**. Nel territorio controllato dalla mafia, le categorie del pubblico e del privato sono svuotate: la paura impone la rinuncia dei propri diritti, della propria possibilità di scelta e spinge al nascondimento, al conformismo. **E paura ed angoscia sono incompatibili con la libertà**. Le mafie prosperano negli spazi e nei processi della democrazia, ma solo l'attuazione dei principi democratici può sconfiggerli. Era questa consapevolezza che animava Peppino Impastato e la sua lotta disperata, creativa al dominio mafioso. Impavido denunciava le strutture spesso invisibili di oppressione. Lo faceva da **Radio Aut** per costruire spazi di comunicazione, affinché l'opinione pubblica diventasse il motore e controllo per un'**alternativa** di cui ognuno era chiamato ad essere protagonista.

La lotta alla mafia diventava la conseguenza logica dell'aver preso sul serio l'evangelizzazione del territorio e la sua promozione

Chiesa e mafia

La prospettiva sociologica, economica, politica e storica utilizzata finora per comprendere la questione mafiosa ci permette di interrogarci sui rapporti tra cultura mafiosa e Chiesa cattolica e più avanti sul **compito che attende la Chiesa nel processo di liberazione dell'uomo dalla mafia-struttura di peccato**.

Nel codice culturale mafioso troviamo alcuni "valori" - l'obbedienza ai capi, il rispetto degli anziani, la fedeltà alla parola data, la centralità della famiglia, un atteggiamento di rassegnazione rispetto alle situazioni storiche contingenti - che provengono da una mentalità cattolica tradizionalista e che la cultura mafiosa ha aggredito e deformato: famiglia = cosca; dignità = onore; amicizia = spirito di clan. **Una visione deformata del cristianesimo** ha dunque contribuito ad affermare più una cultura di sudditanza che di rivolta rispetto al potere mafioso.

Un certo atteggiamento di religiosità da parte degli uomini di mafia (l'assiduità nella partecipazione alle celebrazioni e il sedere in prima fila, la condivisione dello spirito devozionale popolare), religiosità naturale, secolarizzata, soggettivizzata, colma di atti esteriori e di cerimonialità, svuotata dall'etica e dalla dottrina dell'amore predicata dal Vangelo, ha poi favorito la loro **legittimazione**, il loro prestigio, quel consenso popolare da cui Cosa Nostra trae linfa vitale. Ecco allora che elementi fra loro contraddittori - **l'adesione ad un'organizzazione criminale, l'omicidio e la professione di fede cristiana** - si sono composti nella personalità dell'individuo e nell'immaginario collettivo.

All'interno della stessa comunità ecclesiale sembra siano convissute **più Chiese**. Quella che rifiutando ogni atteggiamento comprensivo ha denunciato e donato la vita per la libertà della gente. Quella che appellandosi all'esigenza di redenzione del singolo peccatore ha sottovalutato le conseguenze sociali degli atti di criminalità¹⁰ e in virtù della naturale incoerenza dell'uomo - offrendo possibilità di salvezza e liberazione dalla colpa anche senza un sincero pentimento - ha contribuito a sedare i conflitti interni alla coscienza di molti uomini di



mafia e a "legittimarne l'azione". Senza distinguere tra perdono che è rinuncia alla vendetta, e perdonismo che equivale a cancellare il male commesso, della cui responsabilità devono invece giudicare le leggi umane. Infine, una terza chiesa che ha condannato gli autori di omicidi, di delitti e rinnovato la scomunica degli esecutori, ma che non è passata ad una condanna della mafia organizzazione a delinquere e ad una denuncia del collaterale degli apparati mafiosi con la politica. La preoccupazione dell'unità politica dei cattolici nella DC, la costante diffidenza verso il comunismo convincevano infatti i vescovi ad un atteggiamento di prudenza che non delegittimasse la classe politica al potere.

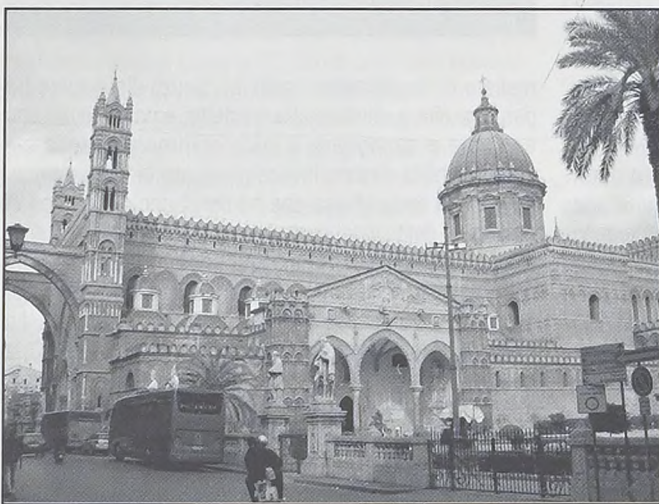
Solo gli inizi degli anni Novanta segnano l'inizio di una chiara, pubblica, più compatta presa di coscienza della gravità e della complessità della questione mafiosa. Il 9 Maggio 1993 dalla Valle dei Templi di Agrigento si alza il grido di Giovanni Paolo II: « Dio ha detto una volta: "Non uccidere". Nessun uomo, nessuna associazione umana, nessuna mafia può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio». **Per la prima volta in un discorso ufficiale la Chiesa pronuncia la parola mafia.**

La morte di padre Pino nel Settembre 1993 ha poi senza dubbio contribuito al pronunciamento di un doloroso *mea culpa* della Chiesa sulla mafia.

«Può servire parlare di mafia, parlarne spesso, in modo

capillare, a scuola: è una battaglia contro la mentalità mafiosa che si diffonde anche attraverso atteggiamenti e abitudini quotidiane. Non ci si fermi però ai cortei, alle denunce, alle proteste. Tutte queste iniziative hanno valore [...] ma se ci si ferma a questo livello sono soltanto parole, e **le parole devono essere convalidate dai fatti**».

Il parroco di Brancaccio aveva capito che la mafia si combatte aiutando i bambini, i giovani a liberare la loro umanità. Insegnando loro due cose: **la libertà e l'autonomia**. Dottrina e prassi mortale per i mafiosi. A Brancaccio, nel quartiere sottoposto al "controllo geloso"



della mafia, don Puglisi sapeva di dover sottrarre i bambini e gli adolescenti alla strada, all'avidità, alle regole della sottomissione per far capire loro, attraverso il gioco, che esistono regole scelte in libertà, condivise e paritarie, che **il diritto è un diritto, non una concessione**. Non portava i bambini in Chiesa a pregare, ma puntava a far capire che esiste una **cultura diversa, una cultura della legalità e dell'onestà**. Diceva: «A Cristo piace che a Lui si preferisca la Verità. Poiché prima di essere Cristo egli è anche verità. Se ci si

allontana da lui per andare incontro alla verità non si farà molta strada prima di cadere nelle sue braccia». Padre Pino sapeva guardare **dietro gli schieramenti ideologici**, vedere in trasparenza le richieste di giustizia e di solidarietà. A chi proclamava con ostentazione ateismo e anticlericalismo rispondeva con una metafora: «Siamo in un viale, c'è una parte che possiamo percorrere insieme, tu comunista e io cristiano. L'ateismo ci divide, ma guardiamo ciò che ci unisce: l'esigenza di giustizia, di riscatto, di rinnovamento sociale».

Si legge nella sua vita l'anticipazione dei «tesori» del

Concilio. **L'impegno nella strada**, nel sociale si spiega con la carità pastorale a cui padre Pino orientò tutta la sua esistenza nel dono totale di sé. La totale adesione agli incarichi affidatigli nelle periferie, nei posti ingrati e rifiutati da tutti va letta alla luce delle parole della *Gaudium et Spes*, nella volontà di condividere con i poveri e coloro che soffrono tristezze, gioie, angosce e speranze; nella **volontà di costruire la convivenza umana nel non-dominio e nel reciproco servizio**.

In lui l'azione sociale e la lotta alla mafia erano parte integrante del suo essere presbitero e pastore, e costituivano le modalità concrete attraverso cui Dio lo aveva chiamato ad annunciare il Vangelo.

Senza scendere a compromessi, andava dritto al nodo fede cristiana-mafia, **smascherando le religiosità di facciata**.

Era pronto ad accogliere i mafiosi ma aspettava un segno di conversione e non smetteva di denunciare. Sapeva che la morte lo attendeva, ma sorrideva perché quello che diceva era verità.

Il documento della Conferenza Episcopale siciliana del maggio 1994 proponeva Padre Pino come modello per tutto il clero.

I vescovi ribadivano **l'incompatibilità della mafia con il Vangelo**, la condanna di atti esteriori di devozione considerati strumentali e dunque falsi e peccaminosi, i

favoritismi, raccomandazioni, clientelismi rientranti nella fattispecie della connivenza e della collusione. La lotta alla mafia diventava la conseguenza logica dell'aver preso sul serio l'evangelizzazione del territorio e la sua promozione: luogo teologico, situazione storica attraverso cui Dio interpellava la sua Chiesa.

Interrogarsi, capire, agire

Oltre ogni documento, oltre ogni pronunciamento, oggi la sfida non più delegabile che attende la Chiesa, non solo quella siciliana, è **la lotta alla mafiosità**. La mafia germoglia sulle strutture di illegalità create dalla mafiosità: modi di essere e di fare che apparentemente non producono disastri, ma sono come delle invisibili infiltrazioni d'acqua che corrodono le fondamenta di un palazzo¹⁴. Si apre uno spazio infinito fatto di scelte che non troveranno posto sui giornali: annunciare Cristo che è libertà, rinunciare ai compromessi che spianano la strada, denunciare il male e la menzogna. E costruire spazi di partecipazione dove ogni uomo si senta sovrano e responsabile dell'altro.

Recita una targa dedicata a Padre Puglisi: **«La mafia è forte, Dio è Onnipotente»**. Dice Bianca Stancanelli, autrice di *A testa alta*, che tra la mafia e Dio si apre uno spazio possibile. **Oggi è chiesto a noi di abitare questo spazio**. A cominciare da Palermo. Ripartendo dalla vita di quegli **uomini che sono stati e sono parola profetica nel nostro tempo**. Incontreremo Rita Borsellino che ci darà testimonianza di donna che ha scelto di vivere il proprio dolore come annuncio di speranza per le giovani generazioni. Ci lasceremo interrogare da Peppino Impastato, attraverso la visione del film *I cento passi* e le testimonianze di Giovanni Impastato, fratello del giovane, e di Salvo Vitale, che con lui hanno condiviso realtà, sogni ed impegno. Domani saremo sui campi di "Libera Terra" per farci raccontare l'esperienza della cooperativa sorta sui terreni confiscati alla mafia, segno di riscatto dalle tante usurpazioni perpetrate alla società civile. Nel pomeriggio, in università, con Beppe Lumia, Tano Grasso e Umberto Santino discuteremo – analizzando la

situazione politica, economica e sociale italiana – l'impegno antimafia nel nostro Paese. Infine, nella giornata di sabato, faremo memoria di padre Pino Puglisi cercando di rivivere le stesse tensioni che lo animavano. Al *Centro Padre Nostro*, nel cuore di Brancaccio rifletteremo guidati da padre Nino Fasullo e da don Benedetto Genualdi sul ruolo che attende la Chiesa nella lotta alla mafia e alla mentalità mafiosa; ascolteremo Francesca Ragusa che con Padre Pino ha condiviso gli anni della FUCI; mediteremo un passo del Vangelo, perché ognuno di noi possa dire: **«Sono soltanto uno che ha lavorato per il regno di Dio»**.

NOTE

¹ Bianca Stancanelli, *A testa alta*, Torino, Einaudi, 2003.

² Tano Grasso, Aldo Varano, *U pizzu*, Milano, Baldini&Castaldi, 2002.

³ AA. VV., *Mafie nostre, mafie loro*, Torino, Edizioni di comunità, 2001.

⁴ Amelia Crisantino, *Capire la mafia*, Palermo, La luna saggia, 1994.

⁵ Gaetano Mosca, *Cos'è la mafia*, Bari, Laterza, 2002.

⁶ AA. VV., *Mafie nostre, mafie loro*, Cit.

⁷ «Segno», 235, Palermo, maggio-giugno, 2002.

⁸ Fedele Ruggirei (a cura di), *La società e il suo doppio*, Milano, F. Angeli, 2001.

⁹ AA. VV., *Peppino Impastato: anatomia di un depistaggio*, Roma, Editori Riuniti, 2002.

¹⁰ Dino Alessandria, *Chiesa, mafia. Giustizia divina, giustizia terrena*, in *Relazioni Pericolose*, Soneria Mannelli, Rubbettino, 2000.

¹¹ *Città d'utopia*, n.8, maggio-agosto, 1993.

¹² Nino Fasullo, *Padre Puglisi a testa alta*, in «Segno», luglio-agosto, 2003.

¹³ Francesco Stabile, *Don Puglisi prete e martire*, in Francesco Deliziosi, *Don Puglisi. Vita del prete palermitano ucciso dalla mafia*, Milano, Mondadori, 2001.

¹⁴ Giancarlo Maria Brigantini, *Una chiesa al sud*, «Ricerca», 6.2001.

Per una lotta integrata alle mafie

di Giuseppe Lumia*

La settimana quadri è sempre stata una settimana proficua e preziosa, alla quale devo moltissimo per la mia formazione, per i fundamenta su cui una persona costruisce la propria cultura e, nel mio caso, anche la cultura politica. A Palermo, agli inizi degli anni Ottanta, c'è già stata un'assemblea dei quadri, che fu importante per il cammino della FUCI del tempo. Mi ricordo che anche allora inserimmo i temi della lotta alla mafia in un contesto in cui non era scontato anche per la riflessione e la percezione che la FUCI, come il Paese, aveva di questo fenomeno. Quindi mi fa molto piacere che abbiate fatto questa scelta in un momento in cui il Paese volta le spalle alla lotta alla mafia, in cui si consuma un **errore tragico**: darsi la sola priorità del terrorismo. Si tratta certamente di una priorità seria, ma così si sgancia la lotta alla mafia dalla riflessione. Inoltre, anche la lotta alla mafia è una delle priorità altrettanto importanti. La vostra scelta da questo punto di vista sta anche a spiegare che la cultura può essere anche **cultura critica** e che anche nel mondo ecclesiale cattolico ci può essere un minimo di coscienza critica e un esercizio di un certo **ruolo profetico**.

Mafia e mafie

È prezioso che voi abbiate iniziato un cammino di conoscenza della **mafia delle mafie**: conoscere le mafie è un impegno importantissimo oggi. Scavare, capire, andare alla radice, coglierne le diversità. Possiamo dire che oggi la mafia è il genere e poi ci sono le varie specie: Cosa nostra, che è la specie siciliana, la 'ndrangheta, calabrese, la Sacra corona unita, pugliese. Così anche le altre mafie internazionali che agiscono nel contesto oggi perverso della globalizzazione: mafia russa, cinese, americana, albanese. Insomma, sono tutti aspetti che andrebbero studiati, approfonditi e mi auguro che nelle **università** questo lavoro si faccia. Ci sono delle università in cui questo lavoro si è avviato ma è ancora un lavoro molto episodico, ancora affidato alla buona volontà di alcuni studenti e di qualche professore; invece dovrebbe diventare un lavoro sistematico, per conoscere bene la storia delle mafie, la storia dell'antimafia, per

maturare intorno a questo una consapevolezza nel campo dei saperi adeguata a quella che è la realtà di oggi.

V'invito a riflettere su questo aspetto perché potrebbe diventare un punto **forte e qualificante** anche per il vostro agire all'interno delle vostre università. **Le vostre università si occupino seriamente di mafie**, collegandosi con i centri di ricerca (come il Centro Impastato); collegandosi con le associazioni (come quella di Tano Grasso) che oltre a fare elaborano anche una riflessione culturale. Perché conoscere le mafie in questo momento è preziosissimo. Ovviamente, **è prezioso anche il costruire la legalità e quindi l'impegno politico**, l'agire politico, le scelte politiche. Bisogna costruire la legalità non generica ma costruire una strategia antimafia, forte, qualificante: è oggi importante perché si rischia di mandare in esilio questo tema, per riprenderlo talora cosa nostra decidesse di fare qualche omicidio eclatante (e può succedere).

Le forme di radicamento della mafia e le vie per combatterle

Mi preme dirvi che noi ci confrontiamo con tre forme di radicamento, proprio di Cosa Nostra, ma anche delle altre mafie: **radicamento sociale, radicamento economico e radicamento politico**.

Sono tre forme di radicamento in grado di far superare alla mafia momenti di crisi e di trasformazione. **Se non affrontiamo queste tre forme di radicamento rischieremmo di illuderci che dopo la cattura di un capo la mafia possa essere messa in ginocchio**. La cattura di un capo è importante, colpire Cosa nostra su un appalto è importantissimo, altrettanto farlo su un'operazione antiracket: ma se scollegiamo le attività

L'ideologia del fare, sganciata dal supporto della legalità ha sempre prodotto dei risultati meschini

Da sinistra:

On. Giuseppe Lumia, Enrica Belli (Presidente Nazionale FUCI),

Tano Grasso, Prof. Umberto Santino

repressivo-giudiziarie da una riflessione intorno a queste tre forme di radicamento rischiamo di prendere delle cantonate, di trovarci il sistema mafia più forte e capace di superare nuove fasi, come è avvenuto negli ultimi anni. Quindi, abbiamo sempre necessità d'interrogarci su quale sono le migliori strategie, le più complesse e variegate per colpire il radicamento sociale, economico e politico.

Da questo punto di vista, **un salto di qualità che dovremmo fare e che mai s'è fatto nella storia del nostro Paese, è quello di mettere in piedi una lotta integrata alle mafie.** Abbiamo sempre avuto, nelle varie vicissitudini storiche, una lotta al singolare nella lotta alle mafie. **La via repressivo-giudiziaria è importantissima:** è necessario interrogarsi sulle leggi vergogna fatte fino a questo momento, sul tentativo di metter fuori gioco l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, di umiliare un principio costituzionale e anche culturale, politico, strategico, operativo, che poi nei confronti della mafia diventa **una risorsa straordinaria.** È importantissimo interrogarsi su tutti gli strumenti che si potrebbero mettere su sul piano repressivo-giudiziario ma guai a pensare che questa è l'unica via.

È necessario metter in pista anche **la via culturale e sociale.** È un lavoro preziosissimo che si deve fare nelle scuole, nelle università, nei centri di ricerca, da farsi in modo capillare, **a diversi livelli:** il livello di ricerca scientifica di un certo grado ma anche ad un livello di consapevolezza e di **ricerca popolare**, diffusa, in modo da coinvolgere le parrocchie, le associazioni, come il mondo della realtà associata. Insomma, *tutti devono dare un contributo perché ci sia un lavoro sul piano culturale e sociale in grado di intaccare quella mafiosità, quei comportamenti e atteggiamenti che non sono il prodotto diretto dell'organizzazione mafiosa ma che alimentano e danno una forza non indifferente alla legittimazione comportamentale educativa, sociale della mafia.*

È importante anche la **via economico-finanziaria:** il sistema mafioso ha un radicamento in questo campo da capogiro. Dovremmo riflettere bene su quello che sta

avvenendo oggi nel campo del mercato della droga e inorridire davanti a quanto viene annunciato dal Consiglio dei Ministri con la nuova legislazione perché, come per gli immigrati, **si colpisce la vittima e non si colpisce l'organizzazione** che mette in piedi quell'enorme traffico. Dovremmo interrogarci su quello che avviene oggi sulle rotte della cocaina, con in testa la Columbia, con il ruolo della 'ndrangheta e con la funzione che anche Cosa nostra sta recuperando. Dovremmo riflettere su come da lì si dipanano i canali del **riciclaggio**, ma anche su quello che sta avvenendo in questi mesi in Afghanistan, dove si sta ritornando alla grande produzione di papavero e dove agisce il binomio **mafia-guerra.**



Poi, dovremo discutere la forma di accumulazione; bisognerebbe pensare come darsi una strategia in questo campo, come in quello degli appalti (un'altra forma di accumulazione, di controllo del territorio). Per bloccare questo tipo di radicamento, la forma non può essere quella di Lunardi, cioè la **convivenza**, perché questa formula è già stata sperimentata e tutte le volte che nel nostro Paese s'è scelta questa via, soprattutto nel campo

degli appalti, gli esiti sono stati disastrosi. Spesso abbiamo pensato "facciamo pur di fare" e abbiamo cercato di accordarci con la mafia, ma i risultati sono stati quelli che molte opere non sono state completate. L'ideologia del fare, sganciata dal supporto della legalità ha prodotto dei risultati meschini. Ciò vale anche nelle scuole, nelle strade: complessivamente, le scelte fatte per il sistema delle opere pubbliche, sganciate dalla risorsa legalità, hanno sortito esiti disastrosi, non solo sul piano dei valori ma anche su quello dei risultati concreti. Dovremmo ragionare sul racket e sull'usura e riflettere su un solo dato: perché in Italia il racket aumenta dappertutto e solo Napoli è in controtendenza? Non solo perché lì c'è Tano Grasso che fa da consulente, ma perché lì c'è una **strategia dell'associazionismo antiracket e antiusura** è l'unica strategia nata dall'esperienza, dal radicamento concreto, che s'è fatta progetto e partecipazione e ha prodotto risultati: cancellando questo meccanismo, puoi mettere commissari, risorse ma i risultati non arrivano. E quindi anche su questo **c'è sapere da mettere sul campo.**

C'è soprattutto il problema **riciclaggio**, che utilizza tutte quelle risorse dalla droga, dal racket, dall'usura, dagli appalti, dalla corruzione e tanti altri fenomeni accumulativi (sono tantissimi i fiumiciattoli e i ruscelli che ingrandiscono poi il canale dell'accumulazione mafiosa). Sul tema del riciclaggio siamo indietro: **c'è bisogno di uno spazio giuridico antimafia europeo e mondiale.** In questo, il nostro Paese sta diventando il fanalino da coda. Dovremmo riflettere su quel giudizio dato da alcuni collaboratori di giustizia russi presi in Israele: questi dichiaravano che oggi l'Italia viene considerata dalla mafia russa come un Paese appetibile, in cui venire a riciclare, per via di una legislazione come quella del rientro dei capitali portati legalmente all'estero, la legge sul falso in bilancio, l'idea

dei condoni. Bloccare un controllo serio della legalità dell'economia è un meccanismo che crea attenzione da parte delle mafie e crea un terreno favorevole su cui esercitare l'attività di riciclaggio. **C'è un riciclaggio che è territoriale e un riciclaggio che cammina lungo le rotte della finanziarizzazione dell'economia** su cui non abbiamo regole, su cui siamo sprovvisti.

E così anche sul **radicamento politico.** Andrebbe fatto uno stesso lavoro e bisogna interrogarsi anche sulla migliore via politico-istituzionale da seguire. Quindi, la via culturale, la via repressivo-giudiziaria, la via economico-finanziaria, ma anche la via politico-culturale è necessaria e fondamentale. Su questo dato la storia del nostro Paese ha fatto i conti fino in fondo. La lunga storia della mafia e dell'antimafia non vede mai un sistematico lavoro su questo nodo: abbiamo sprazzi, tentativi straordinari, episodi, ma mai c'è stata una strategia completa, organica ed efficace in grado di affrontare questo **nodo mafia e politica.**

Mi vorrei soffermare maggiormente su questo punto. Storicamente, noi abbiamo due aspetti importanti che sempre hanno interagito nel rapporto mafia-politica e mafia-stato: un primo canale mafia-politica è stato quello della cosiddetta

mediazione. La mafia è mafia, con un suo sistema e capi; la politica è politica con i suoi sistemi e capi; ci s'incontra, in alcuni momenti storici, con un rapporto di mediazione, per saccheggiare Palermo, per controllare gli appalti, per condizionare il voto, per stabilire una classe dirigente. **Ma è un incontro fra due autonomie.** Questo aspetto ha sempre attraversato la storia del nostro paese e il rapporto mafia-politica. Di recente, possiamo far riferimento da questo punto di vista al paradigma Lima, che potrebbe ben spiegare questo livello del rapporto mafia e politica. Questo modello era forse quello egemone nella Prima Repubblica. Ma abbiamo avuto anche un altro approccio: il modello che

Per combattere le mafie è necessario percorrere la via repressivo-giudiziaria, la via economico-finanziaria ed anche quella politico-culturale

definisco della **rappresentanza diretta**. La mafia immette nella politica direttamente i propri gruppi dirigenti, proprie personalità, delle figure a sé vicine, inserite direttamente sul circuito della rappresentanza, delle istituzioni, dei partiti, per fare in modo che i loro interessi siano rappresentati direttamente. **Cosa nostra proiettata direttamente all'interno della politica.**

Con le stragi, entrambi i modelli sono entrati in crisi. Ecco perché è importante riflettere e fare luce su quello che è avvenuto in Italia, non solo sul piano militare (è stato fatto e molti risultati sono stati ottenuti, ma anche lì ci sono ancora dei buchi): l'importante è fare chiarezza su quello che è avvenuto **nelle stragi** perché lì **abbiamo un'eclissi di un tipo di rapporto mafia-politica e l'apertura di uno nuovo**. Penso che il rapporto di rappresentanza diretta ne sia riuscito rafforzato. Abbiamo ancora un rapporto di mediazione nelle vicende che si dipanano dal presidente della regione qua in Sicilia, all'interno dei Ds, ad esempio la vicenda del vice presidente dell'assemblea regionale: tante vicende che si potrebbero raccontare. La vicenda Dell'Utri, a mio avviso, va analizzata e studiata all'interno di questo paradigma, quello della rappresentanza diretta. Abbiamo anche casi locali molto importanti, come quello di un consigliere provinciale di FI, della provincia di Agrigento, che partecipò mesi fa ad una riunione tra capi di mandamento. Ma abbiamo anche situazioni molto interessanti da questo punto di vista a Lamezia Terme, in Calabria, ma così anche nel casertano, nel foggiano. Insomma, abbiamo in diversi esempi, che ci dicono che noi ci troviamo di fronte ad una permanenza dell'area della mediazione ma anche una crescita dell'area di rappresentanza diretta. Non è più bello il primo o il secondo, non è meno devastante l'uno dell'altro: **entrambi sono devastanti.**

Responsabilità penale e politica

Qui ci dobbiamo dare uno strumento per affrontare il nodo mafia politica. Allora, **vorrei distinguere tra la responsabilità penale e quella politica**. Se Andreotti,

per non fare discorsi astratti, ha dei rapporti consapevoli e sistematici con dei boss, per accertare la responsabilità penale si deve definire una fattispecie di reato. E non basta solo questo ma serve un accertamento giudiziario che sulla base di prove sia in grado di avere una sua consistenza ed è necessario che i processi ne definiscano tutta la portata. Così vale per qualunque altro politico. Anche se tu nel tuo comune, nel tuo territorio, cogli quel rapporto, lo vedi, e sai che quel parlamentare, quel politico, quel sindaco ha rapporti sistematici con quel boss, il giudizio penale ha bisogno di percorrere una serie di passaggi e si organizza intorno all'accertamento della prova. Piaccia



o non piaccia. Anche se il cuore, le budella ti s'infradiscono vedendo ciò; anche se vorresti che lì si esercitasse una responsabilità penale diretta, forte e immediata. Ma la responsabilità penale ha una serie di meccanismi, ha delle sue regole, delle sue procedure e prescinde dalla verità storica. Può coincidere o non coincidere, perché è poi l'elemento della prova che tiene insieme la verità storica con quella giudiziaria. Basta questo? No. È vigliacca quella politica, furba, scaltra, quella politica.

Ma c'è il **giudizio politico** che si nutre di altre regole, che si esercita su un altro piano, rispetto a quello penale. E sul

piano del giudizio politico si può arrivare a delle conclusioni divergenti o coincidenti, ma si può arrivare a un giudizio che può essere più pesante di quello penale. Fino all'esclusione di quella persona da un partito e dal sistema della rappresentanza, che può anche non essere condannato sul piano penale. Perché se un politico ha rapporti consapevoli e sistematici con boss, quella persona può essere esclusa dal partito, perché il partito è su base volontaria, è fatto di valori, di obiettivi, di programma. **In base ai miei valori, obiettivi,**



programmi io ti allontanano dal mio partito, non sei degno di farne parte.

Il ruolo della Commissione Parlamentare antimafia

La Commissione Parlamentare antimafia, con i suoi poteri, può far molto grazie anche alle inchieste che può aprire con gli strumenti della magistratura. Tutto ciò per accumulare un sistema di conoscenze e non per arrivare la giudizio penale -perché non spetta nemmeno alla commissione parlamentare antimafia arrivare a questo giudizio- ma per arrivare al giudizio politico. **La Commissione Parlamentare antimafia è il cuore, il punto più alto dell'autonomia politica,** della sovranità della politica nella lotta alla mafia, nell'esercizio della responsabilità politica nella lotta alla mafia; serve un sistema di conoscenze con poteri fortissimi per stabilire come storicamente di volta in volta la commissione esercita quel rapporto e lo sanziona. La Commissione Parlamentare antimafia, nella sua storia, ha avuto

momenti belli e gloriosi, poi sulla **sanzione**, lì casca l'asino: su questo mai nel nostro Paese si è riusciti ad arrivare a momenti alti e forti.

S'è avuto un momento abbastanza alto e forte nel '92-'93. Allora, in una relazione di Violante [relazione annuale della commissione antimafia 1993], non troverete nessuna lettura strumentale, come pure si fa oggi. Quella relazione gettò le basi per definire il principio di **responsabilità politica**. E il giudizio lì contenuto è un giudizio tutto politico. Se leggeste l'ultima relazione del Presidente attuale della Commissione, relazione su un anno dei lavori della commissione attuale, lì si utilizzano i primi risultati sulle stragi da parte dell'autorità giudiziaria per dire che non c'è stato durante le stragi un rapporto tra mafia e politica. La critica che gli abbiamo rivolto è stata: scaviamo, lavoriamo, utilizziamo la nostra autonomia per approfondire e valutare e poi tiriamo le conclusioni. Abbiamo un esempio importante, che vi invito a studiare, che è stata l'inchiesta sul caso **Peppino Impastato**, dove la Commissione antimafia ha utilizzato i poteri propri della magistratura, abbiamo acquisito atti nuovi, anche diversi da quelli dell'autorità giudiziaria, ma siamo arrivati ad un giudizio politico, interessante e inedito per la storia del nostro Paese. Abbiamo accertato che quello fu un **delitto di mafia**, abbiamo capito qual era il cotesto mafia-politica del tempo, abbiamo accertato che lì ci fu depistaggio e una demonizzazione nei confronti di Peppino Impastato. Questo è il lavoro che sarebbe necessario: lo dovrebbe fare la commissione antimafia, le commissioni regionali, lo dovrebbero fare all'interno dei partiti gli strumenti di garanzia. Siccome questo non avviene, **c'è la commissione antimafia che ci mette in condizione di fare un esercizio della responsabilità politica sul piano globale e collettivo.** Quindi questo è un lavoro prezioso, in cui bisogna richiamare tutti alla propria responsabilità e valutare anche **il grado di democrazia del nostro Paese**, il grado di cammino e di maturazione della nostra democrazia. È un criterio di valutazione che vi affido, su cui la ricerca vostra potrebbe esercitarsi.

Legalità e sviluppo

La nostra storia ci dice che tutte le volte che siamo riusciti a mettere insieme **legalità e sviluppo**, si sono ottenuti dei risultati positivi nella lotta alla mafia. Tutti i migliori dirigenti e operatori antimafia hanno agito in tal senso. Prendete il caso di **Don Peppino Pugliesi**, a voi molto caro. Sapete che fu responsabile della FUCI; sono stato proprio io con altri di Palermo a convincerlo a fare l'assistente e potete immaginare come la sua morte ci brucia e ci colpisce. Non posso mai dimenticare come lui

si dedicò a Brancaccio e al lavoro sociale, riscoprendo una vecchia virtù della FUCI dai tempi di Paolo VI, che **era grande e rigorosa attività culturale ma era anche attività sociale**, concreta, di condivisione col territorio con chi non ha voce e non ha rappresentanza. Dovremmo avviare una riflessione

importante dall'esperienza di don Pugliesi, di Pio la Torre, di Mattarella, di Peppino Impastato, dall'esperienza straordinaria dei fasci siciliani, che invece non si studia, andrebbe studiata nelle università, dal movimento contadino fatto dal dopoguerra- **tutte figure che provavano a tenere insieme legalità e sviluppo**. Tutte le volte che la mafia ha visto che queste cose si mettevano insieme, in collusione con l'economia e la politica, di ogni fase storica, ha colpito. Anche con gli omicidi, ma in tanti modi: ha colpito in maniera devastante.

Oggi chi tiene insieme questi due elementi? Pochi. Perché è debole oggi il movimento antimafia, perché sono deboli gli operatori antimafia? Perché non si riesce a tenere insieme questi due elementi. Il movimento antiracket e antiusura è un movimento interessante perché riesce a tenere insieme questi elementi. Si tratta di un movimento che andrebbe reso capillare, diffuso, popolare. Ecco perché è stata devastante la scelta del

Governo di allontanare Tano Grasso: perché s'è cercato di spezzare i reni a chi cercava di tenere insieme questi due elementi con mille fatiche, in un terreno inesplorato della lotta alla mafia. Perché è importante il lavoro sui **beni confiscati**? Perché anche su questo campo, si possono tenere insieme legalità e sviluppo. Prendere nel corleonese centinaia di ettari di terreno, metterli in produzione è concretamente l'esercizio di una capacità culturale, repressiva, preventiva, economica, politica. Tutte quelle vie vanno a sintesi mettendo insieme legalità

e sviluppo, producendo **consenso sociale**, producendo una serie di potenziali iniziative. Ma anche lì siamo all'inizio.

E infine questa sfida la si esercita nel territorio e nella globalizzazione. Le mafie sono forti perché sono nel territorio come nella globalizzazione. **Così**

l'antimafia dovrebbe fare. Sono stato a giugno a Cartagena in Colombia, per il Social Forum latinoamericano, dove si è svolto un lavoro di riflessione, d'impegno, di decisione, anche su questo tema. Non così in Europa: non mi risulta che questo lavoro si stia facendo nemmeno in questi giorni a Parigi [Global Social Forum]. Se c'è debole. Questa la dice lunga. Non solo la politica, le istituzioni, in nome del terrorismo ignorano e non danno priorità alla lotta alla mafia, ma anche in chi dà un punto di vista diverso è debole il paradigma dell'antimafia. È su questo bisognerebbe **lavorare invece molto sul territorio**. E mi auguro che voi possiate fare un buon lavoro sul territorio ma anche nella globalizzazione, visto che **noi FUCI abbiamo una storia lunga come lavoro internazionale antesignano e potremmo portare anche su questo qualche contributo e qualche responsabilità in più.**

* Deputato DS, già Vice Presidente Nazionale FUCI

Mafia e antimafia ieri e oggi

di Umberto Santino*

■ Vi ringrazio per l'invito a partecipare ai vostri lavori. Avete fatto una scelta controcorrente perché oggi di mafia non si parla quasi più. Bisogna chiedersi il perché di questo silenzio, di questa rimozione. Sulla mafia circolano molti stereotipi, molti luoghi comuni. **Uno di questi luoghi comuni è che la mafia c'è quando spara, è un fenomeno importante quando uccide uomini delle istituzioni, diventa una questione nazionale quando colpisce personaggi come Dalla Chiesa, Falcone e Borsellino.** Siccome la mafia da alcuni anni non spara, o spara molto poco e al suo interno, e sono delitti che non fanno notizia, l'interesse per il fenomeno mafioso è scemato fin quasi a scomparire. Questo è un dato da cui dobbiamo partire. Se dobbiamo parlare seriamente di questi fenomeni bisogna avere le idee chiare, andare oltre le idee correnti. Nel nostro lavoro di ricerca al Centro Impastato abbiamo classificato le idee correnti in

Si possono definire mafie le organizzazioni criminali che presentano almeno tre elementi: crimine, accumulazione, potere

due gruppi: **stereotipi** (idee che non hanno una base scientifica ma che sono molto diffuse) e **paradigmi** (idee che hanno un fondamento scientifico ma che colgono solo alcuni aspetti del fenomeno mafioso).

Lo stereotipo più diffuso è quello che vede la mafia come fabbrica di omicidi e interpreta le fasi più acute della delittuosità mafiosa come **emergenza**. Se ricordate anche la circolare del 1993 del Ministro della Pubblica Istruzione Jervolino sull'educazione alla legalità utilizzava sia per la mafia che per la corruzione il vocabolo "emergenza". Si diceva: siamo di fronte ad un'"emergenza speciale della nostra società", cui bisogna far fronte attrezzandosi con una riflessione e un'azione che educino alla legalità. Si privilegiava l'elemento giuridico-formale del rispetto delle leggi, ma se ci limita all'aspetto formale-procedurale anche le leggi di Hitler e Mussolini sulla razza sono leggi che bisognerebbe rispettare. Dobbiamo ritornare sul concetto

di legalità, per riquificarla come **legalità democratica**, riempiendola di contenuti sostanziali, come il rispetto di principi fondamentali della nostra Costituzione e dobbiamo sapere che la mafia tra un delitto e l'altro non va in vacanza.

Un altro stereotipo che fa il paio con l'emergenza è la **mafia antistato**. Da un lato ci sono i mafiosi, dall'altro le istituzioni, che sono contro la mafia, come la mafia è contro lo Stato. In realtà il rapporto mafia-istituzioni è molto più complesso di questa rappresentazione in termini di contrapposizione e di scontro. Il rapporto spesso è stato di interazione e di complicità.

Uno stereotipo molto diffuso a livello mediatico è quello della **mafia-piovra**, un mostro onnipotente e onnipotente, una semplificazione inaccettabile di un fenomeno reale, cioè il lievitare dell'accumulazione illegale e il proliferare di soggetti criminali a livello planetario che bisogna analizzare adeguatamente

all'interno dei processi di globalizzazione.

I **paradigmi** più accreditati sono due: la mafia come **associazione a delinquere tipica** (l'art. 416 bis della legge antimafia del 1982) e la mafia come **impresa**.

Il paradigma della complessità

A mio avviso questi paradigmi colgono aspetti importanti del fenomeno mafioso, come l'aspetto organizzativo e l'aspetto economico, ma ci sono altri aspetti di cui bisogna tener conto. Il **paradigma della complessità** che abbiamo elaborato all'interno della nostra attività di ricerca risulta dall'interazione tra questi aspetti: **crimine, accumulazione, potere, codice culturale, consenso sociale**. Si tratta di un crimine organizzato, ma l'organizzazione criminale esiste già nell'Ottocento, non è nata negli anni '80 del Novecento (la legge antimafia del 1982, fatta in gran fretta a una settimana dal delitto Dalla Chiesa, arriva con più di un secolo di ritardo). L'attività

bisogna spezzare il legame tra i criminali di professione e il contesto relazionale, dominato da quella che chiamiamo borghesia mafiosa

criminale è finalizzata all'arricchimento, all'accumulazione del capitale, e all'acquisizione e gestione di posizioni di potere. Abbiamo una dimensione criminologica, organizzativa, ma accanto a questa abbiamo una dimensione economica e politica. Poi, abbiamo quella che chiamate la "mafiosità", cioè il codice culturale, un complesso di comportamenti, di regole, di modi di essere. I mafiosi non riconoscono il monopolio statale della forza, hanno una loro giustizia e usano l'omicidio come mezzo per la selezione interna e la conduzione della gara egemonica e come pena di morte per chi si contrappone ai loro interessi. Abbiamo anche un certo consenso sociale, più o meno diffuso a seconda dell'andamento della opposizione al dominio mafioso.

La mafia non è solo Cosa nostra. I mafiosi, organizzati in Cosa nostra o in altre organizzazioni similari, agiscono all'interno di un **sistema relazionale**, di un sistema di rapporti. Avrete visto in tv Riina. Riina è quasi analfabeta ed è un capo militare, non più di questo. Anche Provenzano, che attualmente viene definito come il capo dei capi, è quasi analfabeta. Provenzano pare che usi la macchina da scrivere, ma le lettere, che iniziano e finiscono con benedizioni e formule religiose, come se fosse un san Paolo del mondo mafioso, sono piene di strafalcioni da pessimo alunno delle prime classi elementari. *Se i mafiosi fossero solo questi analfabeti che sanno sparare, noi ci troveremmo di fronte ad un fenomeno criminale certamente grave ma diverso da quello che è stata ed è la mafia siciliana: i criminali di professione agiscono inseriti in un sistema di rapporti.*

Entriamo in concreto in quello che chiamo il **paradigma della complessità**. Si parla di appalti o di altre attività legali: come si partecipa a una gara d'appalto se non ci

sono dei professionisti (geometri, ingegneri, architetti) che redigono i progetti e degli imprenditori che sono o complici o prestanome? Come si vince la gara se non si ha un rapporto con la pubblica amministrazione e il sistema decisionale? Questo è il punto fondamentale: se non si spezza questo legame tra i criminali di professione e il contesto relazionale, dominato da quella che chiamo borghesia mafiosa, noi ci troveremo sempre allo stesso punto. Possiamo arrestare e condannare un criminale (che è una novità importante: dal maxiprocesso in poi i mafiosi sono processati e condannati, mentre prima, se venivano processati, venivano assolti, ma spesso non venivano nemmeno processati) ma se non si spezzano i collegamenti con il quadro sociale, ci troveremo sempre con una lotta antimafia inadeguata, che viene condotta su un solo versante. Mentre i versanti devono essere molteplici, devono coprire tutta la complessità della fenomenologia mafiosa: il versante repressivo, economico, politico, culturale, dell'erosione del consenso sociale.

Mafie e globalizzazione

Da qualche tempo si parla di mafie. Si possono definire mafie le organizzazioni criminali che presentano almeno i tre elementi di cui vi dicevo prima (crimine, accumulazione, potere) e che condividono con il fenomeno mafioso il fatto che i criminali di professione agiscono all'interno di un sistema di rapporti. Possiamo parlare di mafie ma dobbiamo evitare di cadere nello stereotipo piovra. Non ci sono cupole mondiali, non c'è una Supermafia planetaria, ci sono una serie di gruppi criminali (colombiani, russi, albanesi, nigeriani ecc.) che hanno acquisito o vanno acquisendo la complessità del modello storico della mafia siciliana e intessono rapporti tra di loro, configurandosi come crimine transnazionale, dedicandosi ai traffici internazionale e al riciclaggio e all'impiego del capitale illegale.

La globalizzazione secondo alcuni è criminale perché l'accumulazione su cui si fonda è di per sé basata su attività criminali: traffico di droga e di armi, le nuove



schiavitù, la prostituzione, l'immigrazione clandestina. Questi aspetti sono senz'altro corposi e invadenti ma c'è il rischio di una criminalizzazione generalizzata. Preferisco parlare di globalizzazione **criminogena** per due aspetti fondamentali. **Il primo è che nel contesto della globalizzazione neoliberista i divari territoriali e gli squilibri sociali tendono ad aumentare.** Qualche dato: negli anni '60 il rapporto tra il quinto più ricco della popolazione mondiale e il quinto più povero era 30:1, nel '90, 60:1. 2,8 miliardi di persone vivono con meno di due dollari al giorno, 358 persone posseggono quanto 2 miliardi e 300 milioni di persone, cioè il 45 per cento della popolazione mondiale. Dobbiamo chiederci: gli ex paesi socialisti, i paesi dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, che ruolo hanno nei processi di globalizzazione? Parecchie aree del pianeta non riescono a stare sul mercato, non hanno neppure il ruolo di consumatori, perché il loro potere d'acquisto è irrisorio. E allora l'accumulazione illegale diventa l'unica risorsa, tenendo conto che i proibizionismi favoriscono l'ingresso dei soggetti emarginati nei mercati criminali. Parlo del proibizionismo della droga, che ormai è storico,

ma parlo anche di tutti i vincoli che ci sono per l'emigrazione. Oggi siamo di fronte ad un **mare siciliano che è un mare di morti.** I fenomeni d'immigrazione clandestina sono inarrestabili e sono gestiti da soggetti criminali che si professionalizzano, a fronte di una proibizione, e sfruttano cinicamente una richiesta crescente di fuga dai paesi della miseria e della morte. E si affronta anche la morte in mare pur di fuggire dalla propria realtà.

L'altro aspetto criminogeno della globalizzazione è la finanziarizzazione, che significa che gran parte del capitale in circuitazione permanente è capitale speculativo. Non è tutto capitale sporco, illegale, ma è un enorme flusso di capitali - si parla di un movimento giornaliero di 2.000 miliardi di dollari, di cui una frazione minima, tra un cinquantesimo e un centesimo della cifra totale, riguarda l'economia produttiva di beni e servizi - all'interno del quale diventa sempre più difficile distinguere fra capitale legale e illegale. Per effetto del segreto bancario, nonostante le leggi che cercano di abolirlo, nonostante la convenzione di Palermo sul crimine transnazionale, dei paradisi fiscali, delle nuove forme di raccolta e circolazione del capitale, **il sistema finanziario presenta un forte tasso di opacità.** Le mafie, il capitale illegale, l'accumulazione illegale agiscono nelle periferie del mondo, che diventano sempre più espanse, e nei centri perché le grandi strutture finanziarie sono nelle aree in cui si prendono le decisioni e si costruiscono le politiche economiche.

Il movimento contadino come movimento antimafia

Secondo uno stereotipo molto diffuso l'azione antimafia sarebbe nata dopo le stragi in cui sono morti Falcone e Borsellino, per qualcuno che ha una memoria un po' più lunga il movimento antimafia sarebbe nato dopo l'assassinio di Dalla Chiesa. Invece in Sicilia la lotta alla

Come coinvolgiamo, soprattutto al Sud, gli strati popolari, in un contesto in cui riprendono piede il clientelismo e i vecchi vizi del Mezzogiorno?

mafia s'è sviluppata coevolmente alla mafia. È una lunga storia, in gran parte dimenticata, che ho voluto raccontare nella mia *Storia del movimento antimafia*, che parte dai Fasci siciliani e arriva ai nostri giorni.

In una fase storica che va dall'ultimo decennio dell'Ottocento fino a metà degli anni cinquanta del secolo scorso, **la lotta contro la mafia in Sicilia era lo specifico della lotta di classe**, del conflitto sociale. Il conflitto sociale vedeva al centro soprattutto i contadini (anche i lavoratori delle miniere, anche gli operai del Cantiere navale di Palermo, ma soprattutto i contadini) perché l'assetto socio-economico era fondato prevalentemente sull'agricoltura. Abbiamo tre grandi ondate di movimento contadino, con la partecipazione di centinaia di migliaia di persone: i Fasci siciliani dal 1891 al '94, le lotte degli anni precedenti il fascismo e degli anni quaranta e cinquanta, dopo la seconda guerra mondiale. I Fasci siciliani furono repressi nel sangue: sparavano i soldati su ordine del capo del governo, il siciliano Francesco Crispi, e i campieri mafiosi. La violenza mafiosa, legittimata attraverso l'impunità, torna a insanguinare la Sicilia nelle altre ondate del movimento contadino. Il risultato finale è stato l'emigrazione: circa un milione di emigrati nei primi vent'anni del XX secolo, più di un milione negli anni '50-'70. Spesso si dice che i siciliani sono incapaci di mettersi assieme, sono tante isole, ma il movimento contadino dimostra che c'erano le cooperative, le leghe, che c'era **capacità di associarsi**, ma la riforma agraria del 1950 assegnava i lotti di terreno, e spesso erano le terre peggiori, per sorteggio individuale, mentre prima le terre incolte e malcoltivate venivano concesse alle cooperative. Un invito a smantellare le organizzazioni che il movimento contadino si era date, che unito all'impunità della violenza mafiosa e alle politiche conservatrici dei governi centristi (una volta

smantellata l'unità antifascista, nel corso del maggio del '47, subito dopo la strage di Portella della Ginestra) ha spinto i protagonisti delle lotte contadine a lasciare la Sicilia.

L'antimafia di Peppino Impastato

Negli anni '60 e '70 la lotta antimafia si sposta sul piano istituzionale con la nascita della Commissione parlamentare antimafia, che produsse una notevole mole di documenti ma non riuscì ad ottenere nessun risultato concreto.

In quel periodo, ci sono anche ipotesi di lotta che cercano di riprendere le linee del movimento di massa: le esperienze di Danilo Dolci, di Peppino Impastato. Noi abbiamo dedicato il Centro siciliano di documentazione, che era nato nel '77, a Peppino Impastato per due ragioni. **Peppino Impastato, nella storia delle lotte contro la mafia, rappresenta un caso unico, perché la mafia non l'aveva a cento passi ma l'aveva in casa** (infatti, il libro che abbiamo fatto con la madre s'intitola *La mafia in casa mia*). Chiunque nasce al Sud ha a cento metri, o ancora meno, qualcuno che ha a che fare con la mafia, con la 'ndrangheta, con la camorra, con la sacra corona unita, ma per Peppino la mafia, ancor più che Badalamenti, era il padre ed erano gli zii. **Peppino comincia la lotta a partire da se stesso, a partire dal suo sangue, a partire dal proprio padre e dalla propria famiglia**, con tutto quello che questo significa come trauma in un'età decisiva come quella adolescenziale.

L'altra ragione per cui abbiamo dedicato il Centro a Peppino Impastato è che **Peppino aveva una visione della mafia, e quindi anche dell'antimafia, complessa**. Aveva capito che la mafia era insieme antica e radicata sul territorio, ma aperta agli orizzonti internazionali (già suo zio,



Cesare Manzella, e poi Badalamenti fanno il traffico di droga perché hanno un piede in Sicilia e un piede negli Stati Uniti) e capiva che la mafia era strettamente legata con la politica, era una forma di dominio e aveva un entroterra culturale. Coerentemente con questa visione della mafia, l'antimafia che Peppino praticava era anch'essa complessa. **Per un verso raccoglieva l'eredità del movimento contadino**, ad esempio con l'occupazione delle terre per opporsi alla costruzione della terza pista dell'aeroporto di Punta Raisi, con le manifestazioni, il lavoro con gli edili e i disoccupati; per un altro verso **era capace di rinnovarsi, con l'interesse per i problemi della pace e dell'ambiente, con le attività culturali, con la radio, la controinformazione, la satira**. Il mafioso gode di rispetto fino al punto che si tace il suo nome: Impastato non solo dice il nome, ma gli incolla pure il soprannome, lo sbeffeggia, per dire: "questi personaggi che rispettate tanto sono invece delle persone ridicole, che non meritano nessun rispetto, meritano solo lo sberleffo, l'irrisione". Un'attività che i mafiosi hanno avvertito come un delitto di lesa maestà.

Gli ultimi anni dell'antimafia

Infine, abbiamo l'ultima fase dell'antimafia, negli anni **ottanta e novanta**: fase interessante ma con dei limiti. È una fase che si sviluppa in risposta all'*escalation* della violenza

mafiosa; abbiamo le manifestazioni dopo gli omicidi Dalla Chiesa e Chinnici, le grandi manifestazioni dopo Falcone e Borsellino, **c'è una scoperta della mafia come questione nazionale dopo le grandi stragi**. Si capisce che la mafia è una remora fondamentale per lo sviluppo della democrazia nel nostro paese, che ci sono presenze disseminate sull'intero territorio nazionale, che il traffico di droga e gli altri traffici, ormai, sono entrati in circuito, ma sia la risposta istituzionale che la mobilitazione, più o meno organizzata, avvengono all'insegna della risposta allo straripamento della violenza mafiosa.

L'indignazione, lo sdegno, la commozione sono sacrosanti ma non durano. Abbiamo avuto le manifestazioni di massa, il proliferare di associazioni, anche a livello nazionale, e poi il riflusso, perché si vedeva che **la mafia riceveva dei colpi e non sparava più**. Già da un decennio siamo di fronte alla cosiddetta mafia "invisibile" o "sommersa", che per parecchi significa "inesistente". I mafiosi hanno capito che compiere certi delitti può essere appagante da un punto di vista mediatico, ma ha effetti-boomerang sul piano della tenuta dell'organizzazione, nel senso che alcuni delitti li hanno pagati e stanno pagandoli (con il maxiprocesso, le condanne definitive, il 41-bis ecc.). Quindi **i mafiosi hanno capito che bisogna controllare la violenza, soprattutto quella rivolta verso l'alto**. Ritorna una dimensione storica che è quella della *mediazione*. Tutto questo, però, non significa che sia una mafia inesistente, perché per quanto riguarda il racket, il controllo del territorio, gli appalti, la mafia si dà da fare, cerca di rientrare. Questo rientro avviene in un contesto sociale di indifferenza, o di scarsa attenzione, e in un contesto politico, a mio avviso, favorevole, molto ospitale. La frase del ministro Lunardi ("bisogna convivere con la mafia") sarebbe soltanto una pessima *boutade* se non fosse accompagnata da una politica complessiva che si può definire di salvaguardia di

interessi privati e personali e di **legalizzazione dell'illegalità**. Alle elezioni politiche si è assistito a un fatto inedito: si sono candidati e fatti eleggere personaggi sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa (Marcello Dell'Utri a Milano e Gaspare Giudice a Palermo). Nei primi mesi del governo Berlusconi abbiamo avuto una serie di leggi (depenalizzazione del falso in bilancio, inutilizzabilità delle rogatorie per insignificanti vizi formali, le facilitazioni al rientro dei capitali dall'estero) che gettavano le basi per un processo di occupazione del potere che è continuato con la legge sul legittimo sospetto e l'attacco alla magistratura. **Tutto questo vuol dire che gli attuali governanti si pongono al di sopra e al di fuori delle leggi e che la democrazia così com'è nata dalla resistenza antifascista e regolata dalla Costituzione è in serio pericolo.** La legalizzazione dell'illegalità non serve soltanto a tutelare interessi personali del capo del governo (il conflitto d'interessi doveva essere tra i primi punti dell'agenda politica dei governi di centrosinistra ma purtroppo non si è fatto nulla) ma è funzionale alla costruzione del modello istituzionale e all'attuazione del modello di accumulazione e di sviluppo. Il primo si fonda sul rafforzamento e la personalizzazione dell'esecutivo, sull'asservimento del legislativo e la dipendenza del giudiziario; il secondo mira all'incremento dei capitali, a prescindere dalla loro provenienza, e alle grandi opere, da fare in gran fretta, abolendo o riducendo i controlli. Questa è musica per le orecchie dei mafiosi, a una condizione, cioè che continuino a controllare la violenza, dirigendola a livelli bassissimi, che non fanno notizia. Il quadro attuale non è tutto in negativo (stamattina avete visitato Corleone³, che è stata una capitale della mafia, ma anche dell'antimafia, dai Fasci siciliani ad adesso): ci sono esperienze importanti, c'è l'attività di *Libera* con l'uso sociale dei beni confiscati ai mafiosi, ci sono le associazioni antiracket, c'è il lavoro nelle scuole, che sono a mio avviso i tre pilastri su cui è possibile fondare un progetto. Però tutto questo non fa **movimento di massa**:

Come si costruisce un movimento di massa in una fase in cui c'è sfiducia, in cui si dice che la mafia non esiste

ad esempio nell'antiracket ci sono alcune migliaia di commercianti e piccoli imprenditori di fronte a fenomeni come l'estorsione e l'usura che ormai sono diffusi in tutto il Paese e toccano centinaia di migliaia di persone. Il problema è come si costruisce un movimento di massa in una fase in cui c'è sfiducia, in cui si dice che la mafia non esiste, in cui la politica si privatizza, in cui ci sono alcuni magistrati che cercano di operare ma in un isolamento sempre più grande. Come coinvolgiamo, soprattutto al Sud, gli strati popolari in un contesto in cui riprendono piede il clientelismo e i vecchi vizi del Mezzogiorno? Il movimento contadino era un grande movimento di massa perché si muoveva sulla base dei bisogni della vita quotidiana. Noi avremmo bisogno di condurre **una grande lotta per la democrazia, che sia anche lotta per lo sviluppo, per l'occupazione, per il lavoro, per l'uso razionale delle risorse.** Questa è la sfida che abbiamo di fronte oggi, non è una sfida solo per la Sicilia e il Mezzogiorno, ma vale per tutta l'Italia, vale anche oltre il nostro paese.

NOTE

¹ U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma 2000.

² F. Bartolotta, con A. Puglisi e U. Santino, *La mafia in casa mia*, La Luna, Palermo 1986, 2003.

³ Nella stessa giornata della conferenza, i partecipanti alla Settimana Quadri avevano visitato uno dei campi confiscati ai mafiosi e riusati a fini sociali da Libera, associazione di associazioni, costituita nel 1995.

*Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato"

Mafia, economia e meridione

di Tano Grasso*

■ Nel vostro documento, mi hanno colpito due cose e su di esse svolgerò il mio ragionamento. La prima è la questione della mafiosità e l'altra l'aver richiamato la vicenda di padre Pino Puglisi come la vicenda di un modello di antimafia.

E inizierei su questa seconda questione. Nella relazione si cita il bellissimo libro di Bianca Stancanelli, *A testa alta* - chi non l'ha letto lo legga perché è un testo molto documentato per ricostruire la storia dell'impegno di don Pino Puglisi nel territorio di Brancaccio. Quando io ho letto il libro e ho rivissuto quel periodo di dieci anni fa, mi è venuto immediato il collegamento tra la vicenda di don Pino Puglisi e quella di un uomo da lui molto distante dal punto di vista culturale, che si chiamava Libero Grassi e che come don Pino venne ucciso dalla mafia, il 29 agosto 1991. Cosa accomuna queste due esperienze? Il fatto che noi ci troviamo di fronte a quel che voi avete chiamato **"modello"**. Cosa significa **"modello"** nel caso in specie?

Significa che ci troviamo innanzi a due **modi di fare antimafia** che riescono a incidere concretamente su aspetti della vita delle persone e sulla relazione tra la vita delle persone e la mafia. Non è scontato che l'antimafia possa incidere concretamente, non sempre ciò avviene, si può fare antimafia senza toccare le relazioni sociali, quelli che si possono chiamare i nodi strutturali del rapporto tra un territorio e un'organizzazione mafiosa. Padre Puglisi appena arrivato in parrocchia, a Brancaccio, parla del **"gesto" come segno, come atteggiamento, di chi non si rassegna a convivere con la mafia**, di chi ritiene possibile non la semplice testimonianza (io faccio qualcosa per mettermi con la coscienza a posto) ma il **compiere un gesto perché non si condivide, non si accetta l'idea della sottomissione**.

Che significa incidere concretamente? Da un lato significa che il prete incide nel territorio di Brancaccio mettendo semplicemente in crisi il meccanismo di

reclutamento della mafia tra i ragazzi cosa non da poco, visto anche il periodo (1993) di difficoltà della mafia nel reclutamento con l'aumento dei collaboratori di giustizia. Dall'altro, significa che l'imprenditore incide semplicemente dicendo **"io non pago il pizzo"**. Non a caso questi sono due omicidi che vanno ben oltre la vicenda personale, rappresentata dalle due storie. Non tutti gli omicidi di mafia hanno questa valenza: c'è l'omicidio di mafia che serve a risolvere un problema concreto, un'emergenza, ma c'è anche **l'omicidio simbolico**, che viene compiuto per guardare molto oltre, con scopi intimidatori che vanno ben oltre le persone colpite. E, purtroppo, in una città come Palermo, mi riferisco agli imprenditori, questi effetti intimidatori sono ancora attivi e vivi dopo oltre dodici anni da quel 29 agosto.

La mafiosità è il vero punto di forza dell'organizzazione mafiosa

Affronto il mio ragionamento ormai dal punto di vista di un ex commerciante, di una persona entrata in contatto col problema mafioso perché gli è capitato, altrimenti io non mi

sarei trovato a decidere in un momento della mia vita **"adesso comincio a occuparmi di mafie"**. Mi è capitato perché vendevo scarpe nel negozio di famiglia a Capo d'Orlando ed ero diventato il punto di riferimento di quei commercianti che la sera prima subivano l'attentato, la minaccia, e ci si ritrovava a discutere assieme se esisteva una via d'uscita al problema dell'estorsione. C'è un problema drammatico e fondamentale per combattere la mafia oggi in Italia ed è il fatto che **non c'è una valutazione condivisa sulla diffusione e su ciò che rappresenta la mafia oggi**. Questo è uno dei passi indietro più rilevanti, secondo me, rispetto anche a tanti altri fatti che ci porta molto, molto indietro. **Oggi non si è d'accordo su ciò che è la mafia, non tanto sulle qualità, ma neanche sulle quantità**. E l'analisi non è un fatto secondario: l'incapacità di diagnosi ha effetti nefasti sulla terapia. Nella conclusione della relazione della Commissione Parlamentare Antimafia - la più importante (l'autorevolezza è un'altra cosa...) istituzione in materia

in Italia – si legge a pag. 534: “si registrano un ritorno di fiducia nelle istituzioni, un aumento delle denunce, una costante mobilitazione sociale, una sensibilità politica crescente verso iniziative in grado di incentivare o esercitare funzioni di controllo e del rispetto delle regole...”. Questi con voi ce l'hanno! Dicono il contrario di quel che avete scritto nella relazione! Quella della Commissione Antimafia è una descrizione del problema falsa, assolutamente falsa, e questo è il primo dramma che noi abbiamo. Abbiamo un malato e quello che dovrebbe essere il primario del reparto vi dice che il malato non c'è. Allora perché siete venuti qua?

Stiamo parlando di un fenomeno che ha una diffusione di cui non si ha idea: eppure a me a Napoli non passa settimana che non accompagni un imprenditore o in questura o dai carabinieri. A Napoli succede che due persone, in motorino, prendono una via e battono i negozi a tappeto. Tra questi negozianti uno reagisce – fatto straordinario perché a Palermo questo uno non c'è – ma il problema è dato dagli altri novantanove che non reagiscono. **Noi parliamo di un fenomeno, il racket in senso lato, che condiziona la vita di quasi tutti gli imprenditori del Mezzogiorno.** A Siracusa c'è un'impennata delle richieste estorsive, così come in alcuni quartieri di Napoli, probabilmente perché malavitosi in attesa di giudizio hanno necessità di fare cassa per pagare gli avvocati e gestire il periodo di detenzione per le proprie famiglie. Cioè **oggi fare l'imprenditore nel meridione significa confrontarsi, fisicamente, con i mafiosi e con i condizionamenti mafiosi.** Quando parlo di racket in senso lato lo dico perché sarebbe meglio parlare dei **condizionamenti mafiosi sull'economia**, perché il pizzo è solo uno degli aspetti di questi condizionamenti. Ad esempio, il mafioso, il camorrista, all'imprenditore edile può chiedere il pizzo ma può anche imporgli di servirsi per i lavori di subappalto, di comprare la merce da una data impresa e, talvolta, può anche imporre delle assunzioni. Oltre, poi, ai casi in cui il mafioso stesso, con i soldi del pizzo si costruisce lui l'impresa che poi serve a fare concorrenza



a quell'impresa che l'ha alimentato pagando il pizzo. Io dico spesso ai commercianti: “attento, perché quando paghi il pizzo, o ti fai imporre un acquisto od un subappalto, tu non fai altro che alimentare il tuo **suicidio imprenditoriale**, perché fai crescere un'impresa contro cui tu non puoi fare concorrenza, perché non è facile, sul mercato essere in concorrenza con un'impresa mafiosa!”. Intanto è fondamentale intendersi su questa diffusione. A Napoli ogni tanto succedono incendi e attentati, a Palermo non si verificano un attentato dinamitardo ai danni di un commerciante da molti anni, ormai. Che significa? Significa che in certe realtà si è giunti ad una situazione tale che non serve compiere l'atto intimidatorio, perché non c'è nulla da intimidire, perché ormai si è giunti ad un livello di accettazione della relazione per cui non vale la pena correre il rischio di fare un piccolo attentato.

Vorrei ragionare sugli effetti di questa situazione e su di una possibile via di uscita. Gli effetti. La prima volta che sentii parlare di mafiosità fu quando lessi il documento scritto da Pina, Davide, Alice Grassi, all'indomani dell'omicidio di Libero. La mafiosità, spiegava Santino, è tutta una serie di comportamenti, modi di agire,

**In certe realtà si è giunti
ad una situazione
tale che non serve
compiere l'atto intimidatorio,
perché non c'è nulla
da intimidire**

mentalità, anche valori, se consideriamo valori in senso neutro, ovviamente. **Chiediamoci, cos'è che alimenta questa mafiosità?** Badate bene, la mafiosità è il vero punto di forza dell'organizzazione mafiosa.

Per farvi un esempio, l'altro giorno un insegnante mi raccontava di aver invitato a pranzo un suo ex allievo, un ragazzo serio, studioso, lavoratore a diciannove anni, di famiglia perbene. A tavola con loro, parlando di un attentato del giorno prima contro un negozio a Bagnoli il ragazzo dice, in maniera naïf: "hanno fatto bene". Badate, non lo dice con cattiveria, se la regola è pagare è giusto che chi fa saltare le regola abbia una sanzione: questa è la mafiosità. Gli alleati più forti della mafia sono queste persone perbene, non cattive. Poi ci sono i furbi, e ne parlerò. La mia tesi è che ciò che alimenta la mafiosità è qualcosa che rimanda direttamente alla sfera delle relazioni economiche, ovvero, sono quelle relazioni di convenienza che l'organizzazione mafiosa riesce a costruire con le persone perbene, o, meglio, non mafiose. La mafiosità diventa l'ideologia di giustificazione di questa **relazione di convenienza**. Per capire meglio, pensiamo al mercato di Palermo. Un imprenditore dell'edilizia, con una piccola impresa di dieci persone, sa una cosa con assoluta certezza, che l'acquiescenza ai condizionamenti criminali per lui può essere un onere, però sa che come ritorno di questa acquiescenza ricava dalla relazione con la mafia la legittimazione ad operare sul mercato. La legittimazione, in un mercato inquinato dalla mafia come quello di Palermo o di altre realtà, non si ricava dalle capacità che l'imprenditore ha di mettersi in gioco sul mercato, bensì deriva da Cosa Nostra: se vuoi continuare

a lavorare, devi accettare quelle **regole**. In un mercato in cui il soggetto regolatore è l'organizzazione mafiosa, quella che noi possiamo vedere come imposizione, alla fine ha un dato di convenienza per chi c'è. A proposito di Lunardi è grave che quelle dichiarazioni siano state fatte da un ministro, come premessa inoltre, di una serie di atti consequenziali. Ma è ovvio dire che l'impresa convive con la mafia e Lunardi ha purtroppo fotografato una situazione. Detta da un ministro, tale affermazione ha un valore normativo, ma non possiamo negarlo.

Un secondo effetto di queste relazioni tocca invece le possibilità di sviluppo del Mezzogiorno. Diciamocelo chiaro: vendere scarpe, o gestire un ristorante o un albergo in Sicilia non è la stessa cosa - **dico una cosa ovvia ma che va detta** - che fare queste cose in Veneto o a Chieti o a Pisa. Nelle realtà siciliane chi fa l'impresa ha questo orizzonte che il collega di Treviso non ha. Alla fine qual è l'effetto? L'effetto è che da Alessandria non mi assumo il rischio di fare un investimento turistico a Bagheria, e vado a farlo in Andalusia. Chi, invece, è di Bagheria e vuole fare un investimento turistico ci pensa dieci volte a farlo rispetto a quello di Alessandria, perché sa che, se non può giocare in un mercato libero, non diviene facile fare questo mestiere di imprenditore. **La questione meridionale oggi è questa: è il fatto che non vi è un'impresa libera.** Cosa si può fare? Da qualche anno, da quando ho letto il bellissimo libro di Santino sul movimento contadino, **io penso che oggi la contraddizione fondamentale sia quella tra mafia ed impresa.**

Se vogliamo far diventare l'antimafia qualcosa di serio, che incida concretamente nelle relazioni economiche e sociali, dobbiamo lavorare su questa contraddizione tra mafia ed impresa. Come si manifesta questa contraddizione? Si manifesta nel fatto che **la mafia, alla fine diventa un ostacolo al dispiegarsi delle potenzialità di un'impresa.** Cioè, l'impresa fino a un certo punto può convivere, può stare dentro questa relazione, trova la sua convenienza, ma oltre non può andare, ovvero non può mettersi in gioco sul mercato come si mette in gioco

l'impresa di Treviso. Quindi a un certo punto la **mafia diventa un elemento di limitazione dell'economia.**

Lavorare su come far esplodere la contraddizione significa una sola cosa: provare a costruire una relazione di convenienza di segno opposto. **Se oggi vi è una convenienza a convivere con la mafia noi dobbiamo provare a costruire una convenienza a lavorare senza convivere con la mafia.** Non si pensa alla soluzione di problemi come questi nell'arco di tempi brevi, ahimè, parliamo di cose che implicano la lunga durata, ma sono – a mio giudizio – la strada obbligata da seguire. Anche perché questa impresa che lavora senza convivere, l'abbiamo. Qual è l'efficacia dell'esperienza anti-racket?

Quella che **per la prima volta nel meridione** (non solo a Capo d'Orlando) **si è messo insieme la denuncia con la sicurezza:** ci sono stati imprenditori che hanno denunciato gli estortori mafiosi, facendoli mettere in carcere e, in conseguenza di questo fatto, hanno avuto salvaguardata la propria sicurezza personale che è cosa di non poco conto. Quindi hai un modello efficace di impresa che non convive con la mafia, il problema è come farlo diventare di **massa**. Questo è il grande problema dell'antimafia, dal mio punto di vista.

Concludo, dicendo che questo è un problema che ha un'immediata ripercussione politica, perché obbliga a ripensare come deve essere fatta l'antimafia in questo nostro paese. **Non si può pensare di combattere e di vincere una battaglia così difficile giocando solo sulla prospettiva giudiziaria,** perché questa prospettiva non può, per definizione, entrare dentro le relazioni sociali ed economiche. Allora devi costruire una strategia di **disarticolazione del blocco sociale** che alimenta il meccanismo della mafiosità: da questo punto di vista siamo ancora assai indietro. Perché purtroppo – l'ho detto altre volte questo – Beppe Lumia è una mosca bianca in questo, e il ripensamento su queste questioni meriterebbe



davvero "scrollate"... A me preoccupano certe scelte del governo Berlusconi, ma ciò che mi inquieta è che non vedo davanti a me, su queste problematiche, un'alternativa efficace di costruzione dell'antimafia al di là delle polemiche politiche, delle grida, **e chistu è chiddu ca mi fa sentire chiu solo.** Perché, di fronte, ad un avversario non c'è il problema, ma il problema c'è quando tu ti senti solo rispetto ad un avversario. È una cosa difficile, voi siete stati molto generosi a porre questa questione... Io non voglio fare un ragionamento pessimista. Io passo le mie giornate a convincere le persone a denunciare, perché lì c'è in gioco la libertà di ognuno. Ma è una battaglia veramente difficile e complicata. E non è stato facile neanche nei momenti più alti del movimento antimafia degli ultimi dieci anni, quando comunque nella città di Palermo nell'economia, nel mondo dell'impresa, non si muoveva nulla.

NOTE

¹ B. Stancanelli, *A testa alta*, Einaudi, 2003.

* Già Commissario per il Coordinamento delle Iniziative Antiracket e Antiusura, Presidente FAI.

Nella Città

Chiesa e mafia a Palermo

di Padre Nino Fasullo*

■ Chiesa e mafia

1. Desidero ringraziarvi per aver scelto questo tema. Da tempo sottolineiamo il fatto che la mafia non è questione siciliana che riguarda solo i siciliani, ma è problema nazionale che riguarda l'intero paese e pertanto tutta la chiesa italiana. Che voi siate venuti a Palermo anche per una riflessione su questo tema, è un piccolo, importante segno incoraggiante dei tempi. Significa che la **coscienza morale** cresce, che il senso di responsabilità si affina. Per questo vi ringrazio e per il coraggio che mostrate.

La questione mafiosa è stata a lungo tabù. La prima volta che la parola mafia è entrata nei documenti collettivi della Conferenza episcopale siciliana (brevi comunicati stampa emessi al termine di riunioni periodiche) fu nel 1973. Per la verità, nel 1964 ne aveva parlato l'arcivescovo di Palermo, ma solo per negarne il significato e il peso specifico. Da allora, certamente, molte cose sono cambiate. Le condanne sono state pronunciate. Importante, in particolare, il documento del 1995. Ma cosa è cambiato veramente? Possono bastare le deplorazioni, pure severe, contenute nelle carte e nelle omelie? La domanda non suoni retorica.

Siamo nella **terra del Gattopardo**, nell'isola in cui nulla cambia, dove la storia sembra ripetersi in movimenti senza novità, senza veri avvenimenti. Uno dei tratti più drammatici della società e della cultura siciliane, è non credere, non fidarsi del futuro, non attendere nulla che non sia già noto. Che è anche, come osservò Leonardo Sciascia, **refrattarietà alla parola cristiana**. Ma un cristiano che non credesse né si impegnasse per cambiare le cose, i rapporti umani, la storia, nel senso di una maggiore giustizia, libertà, dignità, fraternità, non sarebbe un cristiano ma una sua caricatura. Si potrebbe anche cancellare dall'anagrafe cristiana. La passione più significativa e importante del cristiano è il cambiamento del mondo, della vita. Ne va della sua identità.

2. Non so se avete seguito alcune cronache più recenti di Palermo, quelle che raccontano di infiltrati, di spie che sono giunti a intercettare e controllare direttamente,

dall'interno del palazzo di giustizia, per conto dei mafiosi, nelle stesse stanze in cui lavorano i magistrati, informazioni riservatissime sugli indagati per mafia. Non intendo fare un discorso pessimistico né allarmistico, ma è necessario sapere in quali luoghi, a quali livelli arriva la mafia: nientemeno che negli stessi uffici in cui i procuratori indagano sulla criminalità mafiosa. Si dirà, forse, nulla di nuovo! E l'osservazione può essere pertinente. In ogni caso, dà una "buona" idea del potere effettivo della mafia, della sua internità alle istituzioni, della sua reale capacità di controllare quel che vuole. In più, si può pensare che se questo accade nel palazzo di giustizia, è del tutto logico ritenere che di peggio possa accadere in altri **palazzi del potere legale**.

3. Ma che cosa è mafia? È criminalità organizzata, multistratificata. La mafia è fatta di livelli bassi medi alti, di primo, secondo, terzo, quarto, quinto livello e così via. Tutti interni alla stessa organizzazione. Tutti componenti lo stesso fenomeno. Come osservò il giudice Giovanni Falcone, non esistono livelli esterni alla mafia, che comanda da fuori sopra di essa. Esistono invece molti livelli interni all'associazione, di cui sono componente essenziale.

Elemento essenziale della mafia non è la criminalità, ma — se si può dire — la sua **"organizzatività"**. La mafia è sempre criminalità ma **organizzata**. Se è organizzata è potere. Potere fuori legge, quindi fuori dalla morale, quindi oppressivo, un potere domina sulla città, sulla regione, sul Paese, sugli uomini. Inoltre, è potere strettamente legato a quello legale. Non esiste mafia senza legami col potere ufficiale. Che ve ne pare? Eppure

La passione più significativa e importante del cristiano è il cambiamento del mondo, della vita. Ne va della sua identità

in questa città, nel tempo in cui la mafia sembra avere raggiunto il massimo di potere, si è parlato di fenomeno mafioso in declino.

4. Uno dei nodi importanti, difficili da definire, dell'esistenza mafiosa è **il suo rapporto con la religione**, con la Chiesa. Ovviamente, per Chiesa non dobbiamo intendere solo i preti e i vescovi. Dobbiamo tenere presenti anche i **laici**. Costoro, spesso, svolgono un ruolo decisivo, sia di spinta che di freno. Questo problema, mai affrontato, merita di essere approfondito. Qual è, dunque, il rapporto tra mafia e religione? Mi limito a evidenziare un aspetto sul quale si riflette raramente: è **un rapporto di imitazione**. I mafiosi imitano Dio, ovviamente quello immaginato da loro e da una certa cultura religiosa diffusa. Quando i mafiosi uccidono pensano di comportarsi come Dio. Perciò un delitto di sangue non necessariamente mette in crisi la coscienza religiosa dei mafiosi. Il ragionamento che si svolge nel loro cervello (a livello inconscio) è di questo tipo: Dio è giusto; **ogni atto di giustizia esige una riparazione**; la legge della riparazione, che implica la punizione, è universale, quindi vale anche per Dio. Quando un mafioso punisce, togliendo la vita a qualcuno, si comporta come Dio. Il principio è chiaro: giustizia uguale a riparazione. Quando uccidono applicano la legge (divina) della riparazione. In questo senso imitano Dio. Come si spiegherebbe, altrimenti, il fatto che alcuni mafiosi prima di compiere un delitto entrano in una Chiesa e si raccomandano a Dio? Oppure che alzano nelle loro case altarini sui quali dei preti vanno a celebrare i sacramenti? Certo che bisogna chiedersi se qualcuno, nella chiesa, ha mai insegnato che la giustizia di Dio non è riparazione né vendetta ma perdono incondizionato e misericordia. Perciò, si può parlare, relativamente, di fondamento teologico del comportamento mafioso. Di fondamento aberrante e blasfemo, ma di fondamento.

Anche nella Sacra Scrittura si legge che Dio non risparmiò suo Figlio per soddisfare la giustizia divina lesa dal peccato di Adamo. Gesù sarebbe morto per

soddisfare il Padre e saldare il debito del peccato. Grazie a Dio, questa teologia sembra essere entrata definitivamente in crisi.

5. Ora un po' di cose sono cambiate. E il segno più limpido e credibile del mutamento è costituito dalla storia di padre Giuseppe Puglisi ucciso dalla mafia il 15 settembre del 1993. Non è facile sentir parlare di padre Puglisi fuori dalla retorica. Si è parlato della sua solitudine, della sua eccezione, della sua estraneità. Sottolineo solo il fatto che **il parroco di Brancaccio non aveva alle spalle alcuna tradizione pastorale contro la mafia cui attingere**. Padre Puglisi, lucido e determinato, ma anche fragile e consapevole dei rischi che correva. Di fatto, affrontò i problemi con prudenza e misura, evitando inutili o controproducenti clamori o, come si dice, protagonismi.

Il Concilio ci insegnò a spendere la fede nella città

6. È utile sottolineare un aspetto del cammino compiuto dalla Chiesa, assai significativo e importante proprio in riferimento al nostro discorso. Ed è il contributo e a spinta che venne alla Chiesa siciliana dal Concilio. Chi liberò la fede e le energie della Chiesa dalla paralisi fu il Concilio, che ci insegnò a spendere la fede nella città. In questo senso, da qui imparammo che non si è credenti per se stessi, ma per gli altri: sul modello della lezione di Gesù Cristo. Spendere la fede nella città significa assumerne i problemi con umiltà e senza pretese di esclusivismo. A Palermo, quello della mafia era, e continua a essere, il problema più grave, il più esigente. Da qui, due scelte impegnative. La prima, di prendere la parola e dichiarare apertamente che la mafia è fenomeno anticristiano, assolutamente incompatibile con la fede in Gesù Cristo. La seconda, di accompagnarsi a chi già aveva fatto un

Da sinistra:

Padre Nino Fasullo, Padre Benedetto Gesualdi,
Davide Arcangeli (Presidente Nazionale FUCI),
Francesca Ragusa



lungo cammino pagando prezzi molto alti nella lotta alla mafia. Perciò nella nostra città non si sono avuti due movimenti antimafia, uno laico e uno cattolico. Si è avuto invece un solo movimento, formato indistintamente da credenti e non da non credenti. Eravamo insieme, senza che si potessero distinguere i cattolici dai laici. Di fatto, l'antimafia ai cattolici non la insegnò l'arcivescovo ma la sinistra storica, quella fatta di comunisti, socialisti, sindacalisti; da quelli, cioè, che avevano dato il maggior contributo morale culturale e politico alla lotta alla mafia.

Questa è la nostra storia. In questa città, ammaestrati dal Concilio, ci siamo trovati insieme, soprattutto dopo il delitto Dalla Chiesa, a manifestare con i giovani, con i semplici cittadini, contro una barbarie — quella mafiosa — che agli occhi di molti diventava sempre più insopportabile. Specie all'indomani dei delitti la gente si liberava dalla paura, scendeva in strada per gridare il proprio sdegno. Attenzione, però: non era la maggioranza della città a scendere in strada, ma una sua parte battagliera e decisa. Poi le cose evolveranno in modo contraddittorio e ambiguo. Ma è un'altra storia. La storia.

7. Concludo accennando a un motivo che esige di essere approfondito, sul quale occorre riflettere in vista di un rinnovamento di certi **schemi della "sanità"** che sembrano invecchiati e inadeguati a esprimere il nuovo, a cogliere la testimonianza evangelica. In questa città, ma non solo a Palermo, molti uomini sono morti per la nostra libertà. Tra essi, Peppino Impastato, Rocco

In questa città c'è un solo movimento antimafia, non c'è un movimento cattolico e uno non cattolico

Chinnici, Giovanni Falcone, Rosario Livatino, Giuseppe Puglisi. Sono morti tutti, ognuno legato all'altro, per lo stesso motivo: per la città, per i siciliani (che sono italiani allo stesso titolo di chi non è nato in Sicilia). **Sono morti perché potessimo vivere liberi e affrancati dal potere mafioso, non sottomessi ad altri che a Dio.** Che è, alla lettera, il contenuto del primo comandamento della legge di Mosè. "Io sono il Signore Dio tuo. Io e nessun altro". Questo comandamento spesso viene inteso e collocato a fondamento della religione. Mentre il suo più profondo significato è la tutela della dignità umana, della sua libertà e autonomia. Con esso dice Dio: **Uomo, non ti inginocchiare davanti a nessuno,** perché solo io sono il tuo Dio. Tutte le volte che ti inginocchierai davanti a qualcuno perderai la tua **dignità**, umilierai te stesso, ti perderai. In questo senso, il comandamento di Dio, il primo e forse l'ultimo, ha due significati. Da un lato chiede all'uomo di non adorare, di non fare atti di sottomissione nei confronti di alcuno. Dall'altro, vieta a chiunque di dominare, a qualsiasi titolo, sull'uomo. Non a caso il comandamento di Mosè si lega all'altro di Gesù: "I re delle nazioni dominano su di esse, ma tra di voi non deve essere così...". "Amatevi tra di voi come io vi ho amato".

La storia della lotta alla mafia è solo agli inizi. Padre Puglisi è una delle figure più credibili di questa lotta. Da lui, come da tanti altri, dobbiamo imparare a andare avanti.

*Redentorista, direttore della rivista «Segno»

La Caritas palermitana

Dall'insegnamento di Don Puglisi ai nostri giorni

di P. Benedetto Genualdi*

■ Ricordo con piacere quegli anni in cui con Padre Pino Puglisi abbiamo iniziato in questo stesso territorio l'esperienza parrocchiale: io ero nella parrocchia qui vicina della borgata di Falsomiele e lui, a distanza di pochi mesi, venne nominato parroco a Brancaccio. Subito ci intendemmo su un orientamento da dare per il rinnovamento della Pastorale nelle nostre parrocchie: essere attenti alla formazione dei **laici**; poi ancora essere attenti al **territorio**, alle sue dinamiche, alla sua conoscenza e alla sua povertà, per pensare ad un **modello di parrocchia** decentrata dal luogo di culto, che **vivesse in mezzo alla gente** e che si confrontasse con i problemi del quartiere.

Mi ricordo come Padre Puglisi era fortemente rammaricato proprio del fatto che non esistesse una scuola media, qui a Brancaccio, perché **l'importanza dell'istruzione e l'importanza di stare accanto ai minori** era considerata da lui in un contesto di Chiesa che stava sviluppando un'attenzione alle periferie della città - già da anni la chiesa di Palermo era sul versante delle periferie della città, con il progetto di "Missione Palermo". Prima ancora che dal Concilio nascesse e si costituisse la *Caritas nazionale* e la *Caritas diocesana*, 31 anni fa, già Palermo con il suo Arcivescovo proponeva l'esperienza di "Missione Palermo", molto vissuta anche da don Pino Puglisi, che poi volle realizzare il Centro Sociale, con un'attenzione ai più piccoli, con l'istruzione, per toglierli dalla strada, **perché non fossero manovalanza dei mafiosi**.

Padre Puglisi non amava assolutamente essere

considerato un prete antimafia, ma poi la Provvidenza lo ha voluto martire. Quando Padre Puglisi comincia la sua esperienza a Brancaccio, siamo all'inizio del decennio pastorale "Evangelizzazione e testimonianza della Carità", '90-2000. Puglisi era schivo da qualsiasi legame con il potere politico. Sapeva che la soluzione dei problemi nei confronti degli ultimi non poteva essere frutto di elargizioni che partiti politici o il potere mafioso poteva dargli abbondantemente.

Così, come si diceva in quegli anni all'interno della comunità ecclesiale, oltre al luogo di culto e a quello di catechesi, nella parrocchia, **era ben visibile il luogo dell'accoglienza e del servizio agli ultimi**. I locali della parrocchia di Brancaccio, S. Gaetano, piccola e periferica, non potevano consentire a Padre Puglisi grandi cose. Il centro diviene un luogo che esprime la pastorale della Chiesa e che capisce che per debellare il **fenomeno mafioso**, cioè le forme di ingiustizia che hanno gravato la popolazione, c'è bisogno di intervenire sulle cause della povertà, direttamente nel territorio, a Brancaccio. Ed è la povertà dell'istruzione, ed è la povertà del lavoro ed è la povertà di tanti giovani che passano il **tempo senza prospettive**.

Puglisi stava molto vicino ai giovani. Una sua caratteristica era la **capacità di ascolto**: prima ancora che la *Caritas* inventasse i centri di ascolto come strumenti pastorali per ascoltare le povertà, Puglisi passava le sue giornate nell'ascolto, prevalentemente dei giovani. Il cardinale Pappalardo aveva intuito lo spessore di Puglisi: colse nel segno quando pensò che Brancaccio

Le politiche del lavoro, le politiche della casa, le politiche di inserimento, soprattutto dei giovani, diplomati, universitari, laureati, hanno ancora un grave ritardo nella nostra terra e la Chiesa ha capito che ormai non si può esprimere né un palese né un occulto "stare a braccetto" con sistemi di potere che non promuovono i diritti dell'uomo

La chiesa capisce che per debellare il fenomeno mafioso c'è bisogno di intervenire sulle cause della povertà

potesse essere il banco di prova del suo ministero. L'altra grande intuizione di Pappalardo fu di nominare Puglisi padre spirituale del seminario di Palermo. Una lentezza all'interno della Chiesa è alle volte rappresentata proprio dalla formazione dei sacri ministri, inadeguata, schiacciata prevalentemente sul discorso teologico e accademico e poco sul pastorale, molto sul liturgico e sul catechetico, ma poco sulla testimonianza della Carità. Per questo Don Puglisi era la persona adatta a dirigere il seminario.

In questa direzione, stiamo continuando a lavorare anche con la *Caritas*. L'impegno di *Caritas* a Palermo si radica su questa fortissima esperienza di "Missione Palermo", per cui la città con il suo Arcivescovo Pappalardo, anche nel contesto europeo, era guardata come una **chiesa d'avanguardia, una chiesa attenta agli ultimi**.

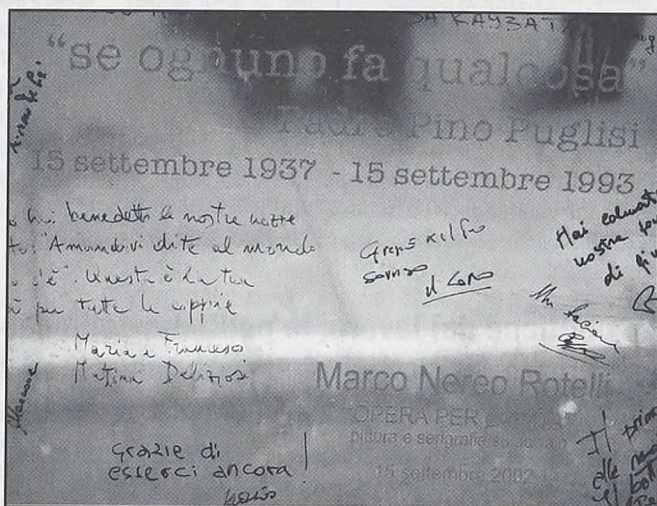
Quello che stiamo facendo è incontrare sul livello delle parrocchie quei laici ma anche quei sacerdoti che possono fornirci di una **lettura** seria delle povertà del loro territorio in rapporto anche alle presenze di volontariato, e dell'associazionismo. È un lavoro molto difficile di formazione ma anche di studio, di approfondimento. E in questa direzione noi stiamo lavorando esprimendo anche un'attenzione speciale ai minori e al loro futuro, alle famiglie molto problematiche e soprattutto ai giovani e al loro disagio.

Uno dei grossi problemi di Palermo è la grave **disoccupazione**. Noi constatiamo ogni giorno, come *Caritas*, che le richieste che le famiglie vengono a farci sono in questa

direzione. Le politiche del lavoro, le politiche della casa, le politiche di inserimento, soprattutto dei giovani, diplomati, universitari, laureati, sono politiche che ancora nella nostra terra hanno un grave ritardo e la Chiesa ha capito che ormai su questo ci sia un punto di non ritorno, che non si può esprimere né un palese né un occulto "stare a braccetto" con sistemi di potere che non promuovono i diritti dell'uomo.

Avremmo bisogno di altri Padre Puglisi, cioè uomini semplici, che hanno saputo fare **la pedagogia dei fatti**, con poche parole. Quello che Padre Puglisi ha fatto, lo ha fatto **in appena tre anni e mezzo**: in tre anni e mezzo ha dato una svolta al quartiere, ha dato una svolta alla città, ha dato una svolta alla Chiesa, proprio per indicare il cammino da fare, perché era uno che pensava, che era capace di stare in silenzio quando c'era da meditare, ma sapeva anche parlare, **quando c'era da parlare**; era uno che aveva come dentro un vulcano, un fuoco, come il nostro vulcano dell'Etna, un fuoco di Carità. La causa del suo martirio sta in **uno stile di amore e di carità**.

*Direttore Caritas di Palermo



La FUCI a Brancaccio

di Francesca Ragusa*

■ Da dieci anni lavoro nel sociale, con i ragazzi a rischio come educatrice e pedagoga. È un impegno che ha radici lontane, nella mia formazione in Azione Cattolica e poi anche in Fuci. Ho conosciuto Padre Puglisi. Per me è stato un maestro e un accompagnatore, una guida semplice e discreta, simpatica. Ricordo uno degli incontri di formazione della FUCI nel quale Padre Puglisi ci parlava **dell'affermazione della persona a tutto tondo, dell'incontro dell'uomo e della riscoperta dell'uomo a se stesso**. Cioè, lui invitava l'uomo a riconquistare la sua dignità. Ricordo bene tutto ciò perché è alla base del mio lavoro, nella mia vita e nella mia difficoltà di stare dentro certe situazioni della mia città: **la dignità come senso della vita** e poi la pace. Per portare avanti la pace, ci vuole l'ascolto della persona, l'ascolto dei giovani, **l'amore nell'ascolto**, l'attenzione alla persona come persona, a prescindere da chi sia, da quale famiglia provenga.

Noi come FUCI ci incontravamo nel quartiere Albelgheria: avevamo la nostra sede lì, nei primi tempi e lì veniva anche il nostro assistente. Facevamo incontri settimanali, uno di catechesi, uno di formazione in senso stretto, culturali, tutte le tematiche che proponeva il livello nazionale. Sulla mafia, la legalità, ogni anno c'erano nuovi stimoli. Quando Padre Pino è diventato parroco era già nostro assistente e ci chiese con molta discrezione se noi fossimo disponibili a fare con lui la strada inversa: non doveva essere più lui a venire nella nostra sede, ma noi dovevamo andare da lui.

C'era la necessità di cominciare la pastorale di questo territorio, di cominciare a incontrare la gente. Don Puglisi aveva già un progetto abbastanza chiaro e forse molto all'avanguardia, **dove il prete incontra il territorio e la città**. Noi apprendevamo a spendere la nostra fede nella città, secondo l'insegnamento conciliare. Questa richiesta molto discreta ci diceva che la **formazione va fatta dove serve**. Noi abbiamo accettato. Lui diceva: "Andiamo in gita, ci **facciamo una passeggiata a Brancaccio**..." Ma poi diventò una cosa abbastanza significativa. Questa strada che sicuramente avete

percorso, via Brancaccio, è buia, non c'è mai nessuno. Mai nessuno, il buio, gli anziani e la statua: **noi eravamo l'unico rumore all'interno di questo silenzio**, con le nostre risate, il nostro chiacchiericcio. Si arrivava e si facevano le prime chiacchierate di fronte alla chiesa, poi si entrava e si faceva altrettanto. All'uscita, c'erano le barzellette finali sempre davanti alla chiesa, perché notoriamente Puglisi, non mancava mai di barzellette azzeccate. Poi, ci si salutava. Questo è il ricordo bello che passando davanti alla parrocchia mi è tornato in mente. La richiesta di una formazione per i giovani e con i giovani della parrocchia era chiara: Don Puglisi come parroco, cominciava a pensare ai piccoli e agli adolescenti; sapeva che per noi sarebbe stata una bella avventura. Noi insieme ai giovani ci mettemmo in moto proprio lì: i nostri incontri cominciarono a tenersi nella sacrestia della chiesetta. Una parte delle nostre riunioni era dedicata ad un percorso di catechesi intitolato "Padre Nostro e mafiosità". C'era una donna a noi vicina, Lia Cerrito, che

**Assieme ai giovani di Brancaccio
scoprivamo che c'era la possibilità
di incarnare una fede diversa nel
nostro contesto sociale**

adesso non c'è più, una laica consacrata, a Palermo è abbastanza conosciuta, che sul Padre Nostro ha fondato tutta la sua evangelizzazione. Tanto è vero che il centro Padre Nostro si chiama così anche perché Padre Puglisi conosceva Lia Cerrito. Con lei si parlava di come chiamare il centro e uscì fuori anche questa possibilità. E così abbiamo fatto il percorso "**Padre Nostro e mafiosità**", dove Lia ci proponeva questa riflessione e ci metteva a confronto con la Parola e con questa preghiera ormai banalizzata.

La mafiosità è dentro di noi, i piccoli gesti di mafiosità sono quotidiani, anche nella persona che vi sta parlando e sono prepotenza, sono arroganza, sono il volere le cose a



prescindere dal fatto che si possano avere o meno: è dentro la nostra cultura, è dentro di noi. Analizzarle e scoprirle, andarle a scovare non è cosa da poco. Io credo che lavorare in Fuci, gruppo di universitari che della cultura e della formazione delle coscienze ha fatto il suo obiettivo principale, a Palermo e a Brancaccio poteva essere qualcosa di più. Non che noi fucini che non abitavamo a Brancaccio evangelizzassimo i ragazzi di Brancaccio. Noi assieme ai giovani di Brancaccio scoprivamo che c'era la possibilità di incarnare una fede diversa nel nostro contesto sociale. **Brancaccio è espressione della nostra città:** non è in capo al mondo, è qui, è uno dei nostri quartieri, e quindi se un gruppo di universitari si confronta può farlo anche partendo da un contesto ben preciso. Questo è un po' l'invito di Padre Puglisi.

In tutto quello che Padre Puglisi ha dovuto affrontare per portare avanti il progetto del centro sociale (che è stata una bella avventura, con il problema della scuola che non arrivò mai) Don Puglisi aveva un piccolo sostegno, **c'era un gruppo di persone con cui lui riusciva a confrontarsi e a ricevere delle opinioni.** In queste nostre riunioni molto veniva detto, su molte cose si rifletteva. Addirittura, per andare dall'alta cultura

Mai nessuno, il buio, gli anziani e la statua: noi eravamo l'unico rumore all'interno del silenzio di Brancaccio

universitaria alle cose più semplici, un giorno, al posto di una riunione noi abbiamo anche scaricato un bel camion di mattoni. Lo propose Don Puglisi e allora scaricammo in allegria e, come si dice da noi, con gran "caciara", in questo silenzio assoluto.

Era il centro che servivai ragazzi di questo quartiere. Poi, l'idea di chiamarlo "Padre Nostro": oggi rileggevo un po' il testo che Lia Cerrito ha scritto subito dopo la morte di Don Puglisi, raccogliendo il materiale "Padre nostro e mafiosità". Lei dice di un "percorso di catechesi per un itinerario di conversione cominciando da ognuno di noi". Si parla di un "Padre Nostro" come pedagogia di Dio, e mi piace molto perché io credo molto nel cambiamento pedagogico, nel senso di trasformazione. Allora, **il Padre nostro rappresenta la pedagogia di Dio ed è la sintesi del Vangelo.** Il progetto che è insito al Padre Nostro è quello della nostra conversione nella Libertà, nella Liberazione dell'uomo, perché l'ultima sua parola è "liberaci dal male".

Io non credo che Padre Puglisi sia un prete antimafia. Padre Puglisi era semplicemente un prete, sarà diventato antimafia ma perché lo ha deciso la mafia; era un prete che ha fatto il suo lavoro, nella convinzione di far bene. La cosa che mi è dispiaciuta di più è che alla fine rimase solo. Ha fatto da ariete da sfondamento, lui voleva andare comunque verso quel progetto, proteggendoci.

Don Puglisi fu una persona impegnata nel suo quotidiano, senza tanti salti mortali e anche con la FUCI. Se io dovessi parlare dell'esperienza della FUCI ricorderei la sensazione bellissima **dell'incontro con le persone,** l'incontro per un progetto comune.

**Pedagogista, già Presidente del Gruppo FUCI di Palermo*

Il Centro Padre Nostro di Palermo

di Antonio Di Liberto*

■ Non è semplice vedere Brancaccio piena di giovani. Siamo una periferia a Sud di Palermo. Qui la gente per dire "arrivo al centro storico" - che poi è a 500 m- dice "vado a Palermo". Questo per capire il distacco che c'è dalla città. Questo nasce come quartiere agricolo. Poi, col tempo si sviluppa e diventa una zona industriale fatta solo di capannoni senza nessuna attività e quindi nessuna economia collegata. Se non qualche apprezzabile iniziativa industriale che da sola non basta a sollevare un quartiere.

Padre Puglisi arriva qui nel '91 e comincia a pensare ad una attività di accoglienza. Considerato che il tasso di dispersione scolastica è al 33%, l'attività principale di Padre Puglisi diviene quella di andare per strada ad incontrare i ragazzi. Da qui nasce l'esigenza di creare un centro di Accoglienza. In questo Padre Puglisi fu un profeta, perché pensava che la parrocchia fosse già luogo di evangelizzazione e che servisse fare un luogo ove praticare la carità e coniugare **promozione umana ed evangelizzazione**.

Padre Pino comincia a cercare volontari e, un giorno, finita la messa, si accorge che c'era di fronte alla chiesa una casa in vendita. All'inizio non disse che voleva farne un centro accoglienza. Quando poi qualche giorno prima il notaio chiese quale fosse la destinazione d'uso, lui dovette dire che serviva come Centro d'Accoglienza per i ragazzi. A quel punto la proprietaria non fu d'accordo alla vendita: aumentò la somma. Padre Puglisi non si arrendeva e pur non avendo una lira decise che a tutti i costi avrebbe comprato quella casa. Decise di ricorrere ad una sottoscrizione e si rivolse all'impiegata dell'ufficio postale di Brancaccio per aprire un conto corrente, il quale venne aperto con sole 50 lire. Così cominciò l'avventura del Centro Padre Nostro, **un centro che dà fastidio perché diventa un luogo di aggregazione, alternativo alla strada**. Padre Puglisi a quel punto crea e inizia una serie di



attività con i bambini, con le famiglie, con gli anziani dando la possibilità di uscire la sera di casa, cosa che prima era impensabile perché qui la vita si concludeva alle sette di sera, magari dopo la messa pomeridiana; allora tutti tornavano a casa e non c'era più nulla da fare.

Padre Puglisi porta vitalità a questo quartiere e cerca di incidere sulle culture, sulla mentalità impregnata di pensiero mafioso. Lui diceva che in questo quartiere c'è molta gente "normale e buona", gente che lavora e ha volontà di impegnarsi. Allora, **cominciò un lavoro con le famiglie e con i giovani**.

Il PM dice che questo fu il motivo scatenante dell'omicidio. Quando il killer si avvicinò con il suo complice per sparargli, gli disse: "Padre questa è una rapina". Il buon 3P [Padre Pino Puglisi] si gira e con un sorriso risponde "Me l'aspettavo". Con il cadavere ancora caldo, per terra, decidono di prendere il portafogli dalla sua tasca e di staccare la marca da bollo dalla patente. Un po' come fecero con Gesù rubandogli le vesti quando lo crocifissero. Ecco questo è il racconto di **una persona semplice**. Su di lui è stato scritto molto, soprattutto definendolo un prete

Per Padre Puglisi la parrocchia era luogo di evangelizzazione, ove praticare la carità e promozione umana.

Il centro Padre Nostro dà fastidio perché diventa un luogo di aggregazione, alternativo alla strada

"anti-mafia". In realtà non è assolutamente corretto lo stesso 3P era solito dire: "che significa essere prete anti-mafia? **Un prete combatte contro tutte le forme di sopraffazione alla dignità umana.** Un prete non può che farsi voce di chi non ha voce."

Qui 3P non trova un terreno fertile. Trova una parrocchia spaccata. Trova un quartiere che era costretto a scendere a compromessi con la criminalità per poter andare avanti. Considerate che qui il numero di famiglie è alto e c'è una media di 6 componenti a famiglia. Don Puglisi volle come prima figura professionale del Centro un assistente sociale, che è ancora oggi è una figura importante per il centro.

Il quartiere per fortuna sta crescendo. Molto si è fatto. Ma molto è ancora da fare: il Centro assiste 107 famiglie. Ogni giovedì distribuisce generi di prima necessità. Il Centro è anche impegnato con i ragazzi offrendo un servizio di dopo scuola. Ha creato un Centro anziani, divenuto un grande luogo di aggregazione per tutti. Vera alternativa alla strada.

È diventato un punto di riferimento così come lo voleva Don Puglisi: lui non riesci a sviluppare le attività del Centro perché lo inaugurò a gennaio del '93, e nel settembre dello stesso anno lo uccisero, quindi non ha avuto il tempo di organizzare tutte le attività.

Nel Centro non ci sono molti spazi. Per fortuna abbiamo ottenuto dal Comune l'auditorium dove si svolgono la maggior parte delle nostre attività. Abbiamo aperto da qualche anno la scuola di **legalità per le donne.** È una cosa molto importante. Qui c'è ancora la famiglia di stampo patriarcale dove la donna può e deve badare solo alla casa. A questa attività partecipano anche le signore anziane. C'è un recupero scolastico che consente di prendere la licenza media a tutti compreso le persone anziane.

Il centro vuole offrire una possibilità nuova e diversa,

un'**alternativa** alla strada, alla disoccupazione, alla criminalità: questo è un nuovo modello, un nuovo modo di pensare. Con le nostre attività vorremmo farli innamorare di questo nuovo modello.

Quello che manca in questo quartiere è il **gusto del bello** e il centro vorrebbe tentare di recuperarlo. Questo è quello che in sintesi il centro fa, con molte difficoltà perché non è semplice andare avanti. Negli ultimi anni il Centro è stato sotto l'attenzione di qualcuno che pensa di farlo chiudere. Hanno pensato di murarci la porta d'ingresso. Qualche anno fa abbiamo pensato di organizzare un concerto di beneficenza con lo scopo di creare un centro sportivo polivalente nell'unica area verde rimasta nel quartiere. Perché qui non ci sono luoghi d'incontro oltre al Centro: non c'è un cinema, non c'è una pizzeria. E tutto questo dava fastidio, **perché la gente che s'incontra, che socializza dà fastidio.**

Facciamo il concerto per raccogliere fondi e, mentre noi eravamo a teatro, danno fuoco alle nostre strutture.

Queste sono alcune difficoltà. Spesso abbiamo voglia di mollare tutto e andare via. Quello che ci dà forza è la voglia di diventare un punto di riferimento concreto per quelli che hanno difficoltà. Fare attività, fare incontri, incontrare persone e sostenere i loro cammini di liberazione: bisogna coniugare tutto questo con la concretezza. Questo è quello che nel suo piccolo il centro fa, ed è il motivo per cui, nonostante tutto, continua a stare aperto, perché **il centro è la memoria di don Puglisi.**

Finché il centro continua a stare aperto, finché le attività ogni giorno continuano ad essere svolte, finché gli operatori continuano a lavorare, finché i generosi continuano ad aiutarci allora la memoria di don Pino continua concretamente ad essere viva e vissuta.

*Presidente del Centro Padre Nostro

Una testimonianza

di Rita Borsellino*

■ Grazie, oggi con voi voglio provare a fare un ragionamento che parte dalla **memoria**.

Verità, non vendetta. Noi non chiediamo vendetta. Non solo non la chiediamo, non la sentiamo proprio dentro.

Io ringrazio Dio perché non ho mai provato odio, ma non è merito mio: credo che sia un dono perché Dio mi ha aiutato ad accettare questa situazione con serenità, non con rassegnazione. Non mi sono mai rassegnata alla morte di mio fratello, fin dal primo momento, quando mi sono resa conto perfettamente che questa morte, che veniva sbandierata quasi come una morte inevitabile, non lo era affatto. **È che nessuno aveva fatto niente per evitarla** — il che è diverso, profondamente diverso.

Quando un mese e mezzo prima era stato ucciso Giovanni Falcone, si sapeva chiaramente - lo sapevano tutti, lo dicevano, lo diceva anche Paolo - che la **prossima vittima** sarebbe stata lui. Non è possibile che dopo un mese e mezzo Paolo Borsellino venga ucciso esattamente nello stesso modo in cui era stato ucciso Giovanni Falcone. Salta un pezzo di autostrada quando viene ucciso Falcone, salta una strada intera, 4 palazzi, 140 appartamenti in via D'Amelio, quando viene ucciso Borsellino. Erano in pochi insieme a Paolo Borsellino, i quattro uomini e una donna che lo proteggevano come aveva fatto Roberto Antiochia con il suo commissario, stringendosi attorno a lui, quasi abbracciandolo. Dei corpi di questi ragazzi non è rimasto nulla, ma ci hanno fatto il grande dono di conservare quasi intatto il corpo di Paolo, lasciando intatto sul suo viso quel sorriso che era la sua caratteristica più bella. Quel sorriso che è stato per me quasi un messaggio di resurrezione. È stato pensando a quel sorriso sopravvissuto alla morte che ho cercato di guardare avanti, era come se Paolo mi indicasse una strada da seguire. Come se Paolo mi dicesse che oltre quella morte c'era qualcosa che valeva la pena di essere vissuto, qualche cosa che si doveva far vivere, si doveva far continuare. E questo qualcosa era prima di tutto la **giustizia**, quella giustizia che lui non aveva amministrato, ma **aveva vissuto**, aveva incarnato veramente e che era **un'esigenza della sua coscienza**,

della sua anima, quella di cercare giustizia. Paolo aveva dentro tutto questo, tutti questi morti che aveva visto sul suo cammino, tutti questi amici, questi colleghi, persone cadute sulla sua stessa strada. E ogni volta per lui era un **impegno** ancora più forte a scoprire questa verità, a fare verità, a fare giustizia. E a 30 giorni dalla morte di Giovanni Falcone, davanti a circa 30.000 ragazzi scout che venivano da tutta Italia, consegna un messaggio d'amore per la verità e giustizia: trasmette la morte, la vita, il lavoro di Giovanni Falcone. Io c'ero quel giorno, era la prima volta che partecipavo a una manifestazione pubblica.

È così strana **la mia storia**! Ho vissuto per tanti anni accanto a Paolo, del riflesso di quello che faceva, di quello che pensava, di quello che viveva, ascoltandolo. Non avevo mai fatto nulla. Mi occupavo della mia famiglia, del mio lavoro, dei miei figli. Mi ero lasciata assorbire completamente da tutto questo. Lo facevo nella quotidianità, cercando di dare quanto più possibile a loro e cercando di prendere quanto più possibile potevano darmi, e mi hanno dato tanto. Sono proprio cresciuta insieme a loro, mi sentivo brava, credevo che tutto questo bastasse.

Poi mi resi conto improvvisamente che avevo fatto solo una piccola parte di quello che dovevo fare. I ragazzi che avevo educato con tanta attenzione, non potevano sempre vivere nell'ambito della famiglia, dovevano **entrare in questa società**, prima a piccoli passi e poi a passi sempre più lunghi, fino a che si sarebbero allontanati da me e avrebbero dovuto camminare soltanto con le loro gambe, come è naturale che sia. E io non avevo mai fatto niente per questo società in cui un giorno loro sarebbero entrati e avrebbero dovuto **camminare da soli**. Avevo fatto solo metà del mio lavoro, avevo curato solo un aspetto e, traumaticamente, mi resi conto di quanto questa società in cui vivevano così immersi era una società veramente terribile, fatta di cose negative, di inganni, di morti, di uccisioni, di omertà, di silenzi. Ma io che ci vivevo dentro non riuscivo a vedere veramente com'era.

Una legge subito

di Cinzia Dato*

■ La scarsa partecipazione delle donne alla vita politico-amministrativa e la loro insufficiente presenza nelle sedi e ai livelli decisionali in Italia costituisce, oggi, un problema grave per l'intero sistema paese.

Un tema di grande rilevanza è quello che attiene al credibile funzionamento di un meccanismo rappresentativo che appare visibilmente mutilato in un sistema politico istituzionale incapace di riprodurre, almeno grossolamente, ai suoi vertici la composizione sociale di un paese. Una tale situazione va a detrimento non solo della democrazia paritaria ma del buon funzionamento della **democrazia tout court** e della capacità del nostro sistema paese di utilizzare le sue migliori risorse, nonché di realizzare politiche a sostegno delle donne, che costituiscono un'imprescindibile leva per lo sviluppo economico, demografico e civile del paese.

Perché ci vogliono più donne nelle istituzioni? **Perché ci sono nella società, ci sono nel privato e ci sono nel mondo del lavoro.** Quale società e quale uomo riuscirebbe ad immaginare la propria vita, le realizzazioni, i progetti, l'impianto complessivo dell'esistenza senza donne?

Eppure la nostra società sembra farne a meno. Non certo nel privato e nemmeno nel mondo del lavoro, meno che mai nei compiti di assistenza su cui si regge uno stato sociale privo di adeguato *welfare*.

Le donne mostrano eccellente capacità di affermazione laddove il criterio è la competenza. Tutto fa ritenere che, se il merito dovesse essere un criterio davvero praticato, le donne avrebbero sempre più spazio. E tutto ciò attraverso un rocambolesco salto ad ostacoli di natura culturale, sociale, economica, politica e, perché no, "sentimentale" che ogni donna deve affrontare. Ma la donna nelle istituzioni elettive non c'è.

Il nostro Paese non riesce a liberare la donna dall'atroce scelta **alternativa tra figli e famiglia, o lavoro ed eventuale impegno pubblico.**

Questa è una delle ragioni per cui la **disoccupazione** è un problema in buona parte femminile.

Questo è, ad avviso di molti, uno dei perché **la vita politica ed istituzionale appare così lontana da tutto il resto della nostra esistenza**, così incapace di parlare a ciascuno a partire dal vissuto reale, così diversa tanto da farla ritenere persino inutile e negativa. Come se una società potesse fare a meno del momento decisionale, quello delle scelte collettive, della risposta alle esigenze, del progetto di futuro.

C'è chi si spinge ad affermare con orgoglio: "Io non mi occupo di politica", **come se questo potesse evitare che la politica si occupi di ciascuno di noi** e di determinarne sostanzialmente le condizioni di vita. Raramente si avverte il peso della responsabilità morale di una simile affermazione che equivale a dire: "Io mi occupo solo un poco di me e non voglio sapere nulla di tutto ciò che riguarda tutti noi, i nostri figli e il nostro futuro".

Una tale posizione non può certo destare ammirazione. Eppure la prassi politica la rende talvolta ammissibile, comprensibile, in casi estremi inevitabile.

La quasi totale assenza delle donne dalla vita politica ed istituzionale non costituisce certo la sola spiegazione della scarsa considerazione sociale della politica, ma essa gioca in questo un grande ruolo e rappresenta certamente un macro fenomeno così evidente e problematico da richiedere un'azione rapida ed efficace atta a contrastarlo e a favorire progressivamente la partecipazione femminile.

L'espansione della democrazia passa per il coinvolgimento di fasce ampie della società. L'esperienza di altri paesi ci dimostra che più le donne sono visibili nelle istituzioni più donne si interessano alla vita politica. La dedizione alla politica per le donne è più gravosa che per gli uomini a causa delle molte responsabilità familiari che gravano in modo quasi esclusivo sulle loro spalle. Questo ci spiega come mai nei paesi con un *welfare* solido e antico, che rende disponibili i servizi necessari (asili, assistenza per i non autosufficienti, sostegno al lavoro femminile, ...) le donne siano presenti nelle

istituzioni e nella vita pubblica al pari degli uomini. L'ostacolo per l'ingresso delle donne è costituito anche **dalla politica in sé: tempi, modi, linguaggi, priorità della politica rispecchiano un mondo maschile.**

Non vi è dubbio che la politica si sia strutturata a misura di coloro che se ne sono occupati fino ad ora e rifletta alcuni caratteri maschili che vanno dalla grande disponibilità di tempo, che prescinde dai tempi della famiglia, ad uno stile molto competitivo, al linguaggio per addetti ai lavori che sembra a volte più voler celare che non spiegare. L'attività politica non richiede una preparazione tecnica, ma una dedizione specifica.

I temi considerati prioritari spesso non appaiono tali alla più gran parte di noi donne che vorremmo avere risposte più puntuali e solerti ai problemi di tutti i giorni.

Ma la più grande difficoltà per le donne è costituita dalla moltitudine di uomini in concorrenza febbrile per alcuni ruoli politici. La competizione è dura e si tratta di un tipo di competizione non usuale nell'esperienza di una donna che si imbatte in una cultura maschile impreparata e sorpresa di fronte a figure femminili che molto spesso vengono accettate solo per necessità.

Una maggiore presenza di donne nelle istituzioni sortirà l'effetto di contribuire alla normalizzazione della politica avvicinandola di più al comune sentire dei cittadini.

Qualcuno avanza dubbi sulla qualità e specificità dell'indole femminile nell'azione pubblica.

Ma di una cosa sono certa: qualunque persona inserita in un contesto dove funzionano regole e modelli di comportamento tende a conformarsi. Se ci si sente insicure e isolate si rischia nell'interpretazione delle regole di essere più realisti del re, per farsi accettare e non essere espulse dal sistema.

Solo quando la presenza di donne nelle istituzioni fosse pari a quella degli uomini, solo in quel caso potremmo apprezzare la specificità del loro contributo, perché sarebbe un contributo al cambiamento del sistema, alla "normalizzazione" della politica nella quale anche molti uomini potrebbero esprimersi diversamente e molti

cittadini potrebbero riconoscersi più facilmente.

Ci vogliono molte più donne nelle istituzioni e, ancora una volta, l'esperienza degli altri paesi ci dice quanto una legge sia necessaria per raggiungere questo scopo. In questi giorni andrà in discussione in Senato un disegno di legge proposto da Giuliano Amato e da me per ottenere il **riequilibrio delle candidature tra uomo e donna**. Si tratta di una proposta *discreta* sulla quale però, a differenza di altre, esiste una maggioranza politica trasversale favorevole. Qualcuno, com'è naturale che sia, auspica misure più radicali ma il criterio proposto nel nostro disegno di legge, recentemente applicato alle elezioni europee, si dimostra in grado di sortire effetti rilevanti: le donne italiane elette al parlamento europeo sono balzate dal 10% al 22%. Se avessimo applicato lo stesso criterio per le elezioni amministrative avremmo inserito centinaia di donne nella classe politica del nostro Paese. Se applicheremo tale criterio alle prossime elezioni regionali e politiche, la presenza di donne negli organismi legislativi del paese non sarà ancora paritaria ma sarà importante e significativamente più ampia.

Si tratta dunque di una conquista irrinunciabile cui arriviamo oggi grazie al contributo dell'impegno pluridecennale di donne e uomini. Le battaglie future sono numerose e non di poco conto ma ci vedranno tutti più forti e consapevoli.

L'approvazione della Dato-Amato è la conquista oggi possibile, da non perdere nell'interesse di donne, uomini, istituzioni e della società tutta.

Alla conferenza di Pechino del 1995 si diceva: **educare un uomo significa educare una persona, educare una donna significa educare un villaggio**. Oggi il nostro Paese sembra comprendere che aprire le istituzioni al contributo delle donne significa arricchire con il loro impegno la democrazia di tutti.

*Senatrice Margherita

Un malessere che viene da lontano: il capitalismo italiano e il tempo delle scelte

di Gianmarco Dal Bianco*

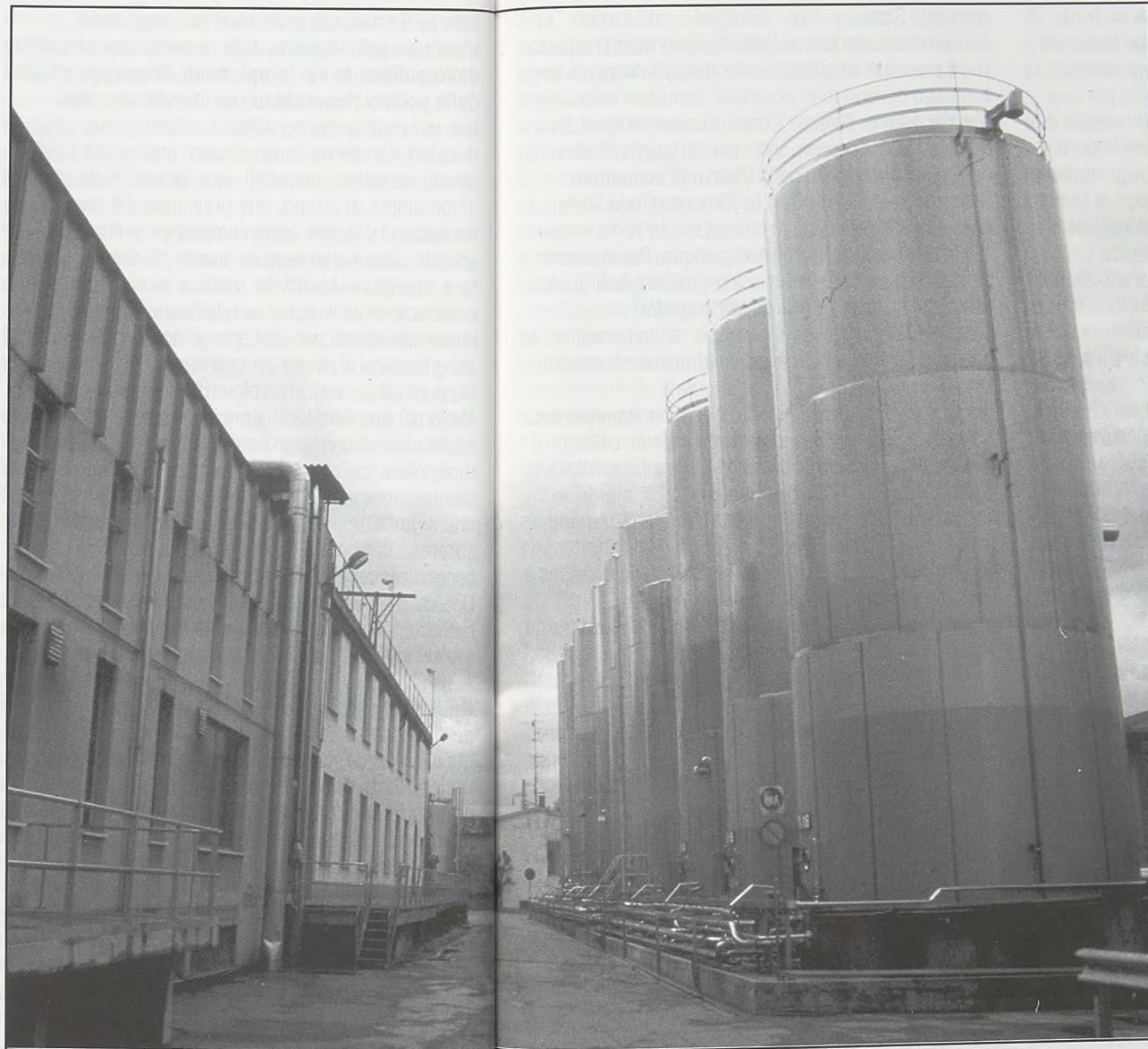
Qualche mese fa, non ricordo nemmeno perché, mi è capitato tra le mani un libro di Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani, intitolato *Razza Padrona*, nel quale si narrava la storia della **grande imprenditoria italiana**, a partire dalla creazione dell'ENEL, fino alla conquista da parte di Eugenio Cefis, allora presidente dell'ENI, della Montedison, la holding nata dalla fusione di Edison e Montecatini all'indomani della nazionalizzazione delle società elettriche.

Più procedeva nella lettura, che per me rappresentava un *divertissement* rispetto alla mia occupazione principale di quel periodo, ossia la stesura della tesi di laurea, e più mi rendevo conto dell'attualità di quel libro riguardante fatti accaduti più o meno fra gli anni cinquanta e settanta del XX secolo, anche perché la lettura procedeva di pari passo, neanche lo avessi fatto apposta, con gli sviluppi della **crisi Parmalat**.

Certo, le due vicende sono alquanto diverse e diverso è il contesto storico ed economico nel quali si sono svolti i fatti, ma mi sembrava di poter scorgere in filigrana nelle pagine di Scalfari e Turani, molti dei **vizi** che caratterizzano il mondo economico italiano di questo travagliato inizio secolo.

Si tratta puramente di impressioni ma, se si vuole ritornare con la mente ad alcuni dei più importanti scandali economico finanziari del dopoguerra, non si potrà fare a meno di notare che vi è un minimo comune denominatore nel fatto che chi è stato coinvolto in tali scandali ha saputo utilizzare più o meno bene **gli strumenti forniti dal diritto societario e i fondi messi a disposizione dallo Stato** (*rectius* dal contribuente) **per finanziare** non tanto progetti di sviluppo industriale quanto **operazioni dirette ad incrementare patrimoni più o meno personali** nel breve, medio, lungo periodo, indipendentemente dal rischio imprenditoriale e dal fatto che qualcuno potesse chiedere conto dei denari pubblici.

Il caso Montedison rappresentò e per certi versi rappresenta tutt'oggi la punta di un *iceberg*: forse quando, di tanto in tanto, sentiamo parlare di *Scandalo*



Petroli (che poi in realtà sono stati due), oppure di *crack dell'Ambrosiano*, non sappiamo bene dove collocarli storicamente, ma essi ci ricordano che già trent'anni fa si potevano scorgere alcuni dei **limiti strutturali del capitalismo italiano**, che possono essere riassunti nella formula seguente: **gestione "familiistica" del sistema da parte di pochi soggetti garantiti "politicamente" dal rischio d'impresa**.

Sicuramente il mercato non è un meccanismo perfetto, non fosse altro perché, come insegna Smith non ci si deve attendere soddisfazione del consumatore *"dalla benevolenza del macellaio"*: anzi mercato significa sempre *"crisi"*.

Il problema è dato dal fatto che a volte si vogliono fare passare per *"virtuose"* delle situazioni che virtuose, a conti fatti, non sono.

Tornando per un momento alla vicenda narrata in *"Razza Padrona"*, si può leggere di vari artifici contabili e finanziari utilizzati per far sì che la neonata *holding* Montedison, potesse diventare, più che un importante gruppo industriale, una sorta di **macchina per muovere soldi, indipendentemente dal legame con la produzione industriale**.

Se veniamo a quanto accaduto con la Parmalat, sembra che il meccanismo utilizzato sia stato lo stesso: si è slegata la produzione industriale del gruppo dall'attività finanziaria dello stesso, dimodoché tale attività,

finalizzata normalmente a procurare fonti di finanziamento all'impresa, in realtà è stata finalizzata a procurare un personale arricchimento agli azionisti di riferimento, a costo praticamente zero.

Dagli esiti dell'inchiesta in corso sapremo meglio che cosa è effettivamente accaduto, ma sembra importante sottolineare che lo scenario presentatosi agli inquirenti nel caso della multinazionale di Collecchio, non sembra poi essere molto diverso da quanto si è verificato in casi analoghi nel nostro passato recente.

Da più parti, quando montava l'interesse mediatico per quel che accadeva nel triangolo fra Piazza Affari, le Cayman e la via Emilia, si sono invocati il rispetto dell'etica degli affari, l'inasprimento delle leggi a tutela del risparmio, un nuovo assetto per le autorità deputate al controllo dei mercati finanziari, il tutto condito dalla solita manfrina dell'autocommiserazione verso un sistema economico – imprenditoriale debole, troppo ripiegato su se stesso, che non avrebbe un adeguato sostegno da parte del mondo istituzionale e politico... Ma come? Gli anni novanta e il nuovo secolo, non erano iniziati all'insegna degli slogan *"Privato è bello"* e *"Meno stato più mercato"*? Non si era riposta nella dismissione da parte dello Stato di rilevanti attività economiche, come quelle, per rimanere in tema, legate al settore alimentare, una speranza di rinnovamento e di rafforzamento del sistema imprenditoriale italiano? Ma non si andava a dire che era a causa dell'eccessiva invadenza della politica l'economia italiana era divenuta asfittica e che non era in grado di reggere l'impatto provocato dall'apertura dei mercati internazionali?

Sembra che nel doveroso richiamo alla trasparenza dei mercati, al rinnovamento e alla coordinamento delle normative *"antitrust"*, all'etica del capitalismo di weberiana memoria, si insinuì la voglia di far ricadere sulle spalle di tutti gli errori di pochi, anche se, si badi, non si tratta degli errori che chi rischia può, forse inevitabilmente, commettere, ma di reati reiterati nel tempo, i quali non possono essere cancellati da quel vecchio, ma quanto mai attuale, *deus ex machina*

chiamato **Stato**.

Un'ultima considerazione: forse stanno arrivando al pettine i nodi cruciali di un sistema economico che troppo a lungo è vissuto di rendita di posizioni, complice colpevole il sistema politico. Sarebbe il caso di correre ai ripari, invece di richiedere ancora una, sotto mentite spoglie, l'intervento **deresponsabilizzante dello Stato nell'economia**.

Sono convinto, dopotutto, che l'imprenditoria italiana è, nella sua essenza sana, e che saprà, se vorrà, reggere alla sfida imposta dalla globalizzazione. Parafrasando il titolo di una celebre trasmissione televisiva di qualche anno fa, è arrivato **"Il tempo delle scelte"**.

L'importante sarà avere il coraggio di non scegliere le troppo comode scorciatoie già sperimentate in passato.

Per approfondire...

- E. Scalfari – G. Turani, *"Razza padrona"*, Feltrinelli, 1971;
M. Mucchetti *"Licenziare i padroni"* Ed. ampliata, Feltrinelli, 2004;
G. Capolino, F. Massaro, P. Panerai, *"Parmalat. La grande truffa"*, Milano Finanza, 2004;
G. Sapelli *"Giochi Proibiti. Enron e Parmalat capitalismi a confronto"*, Bruno Mondadori, 2004.
F. Targetti, *"Crac finanziari e norme sul risparmio"*, ne *"Il Mulino"*, 2/2004, pp. 245 – 253;
M. Ferrari, *"Tra gestione e controllo"*, ne *"Il Mulino"*, 2/2003, pp. 254 – 265;
L. Caselli, *"La crisi del capitalismo familiare"*, in *"Coscienza"*, 1/2004, pp. 8 – 9;
I. Ingrao, *"Etica e finanza internazionale"*, in *"Coscienza"*, 1/2004, p. 10;
AA. VV. Sezione *"Un'economia che non gira"*, ne *"Il Mulino"*, 6/2003, pp. 1072 – 1114;
G. Berta, *"Declino o metamorfosi dell'industria italiana"*, ne *"Il Mulino"*, 1/2004, pp. 77 – 89.
G. Galli, *"Affari di Stato"*, Kaos, 1991;
S. Cassese, *"La nuova costituzione economica"*, Laterza, 2001;
C. Stajano, *"Un eroe borghese"*, Einaudi, 1991.

*Dottore in Giurisprudenza, già IR FUCI Triveneto

Il Decò in Italia

di Giuseppe Ingaglio*

Alla fortunata stagione del gusto, che ha caratterizzato soprattutto le arti decorative per circa un ventennio, è stata dedicata una mostra a Roma.

Il chiostro annesso alla chiesa romana di Santa Maria della Pace, meglio noto col nome di "Chiostro di Bramante", da alcuni anni è la suggestiva cornice di alcuni eventi espositivi dedicati alle più fortunate espressioni delle arti figurative del secolo XX, con una particolare attenzione ai **fenomeni culturali italiani**. Nella prestigiosa sede cinquecentesca, dopo la riuscitissima rassegna di qualche anno fa sul Liberty in Italia, il medesimo curatore, Fabio Benzi, ha offerto all'attenzione del pubblico, sia specialistico sia semplicemente amatoriale, un'ultima mostra dedicata ad un fenomeno artistico che ha interessato soprattutto l'architettura, l'arredamento e le arti decorative ed applicate in Europa e negli Stati Uniti, segnando in Italia un'originale tendenza del gusto, la cui fortunata e capillare diffusione non ha mancato di lasciar tracce riscontrabili in ogni angolo della Penisola.

Il termine **Decò** deriva dall'abbreviazione riferita all'*Exposition Internationale des Arts Decoratifs et Industriels Moderns*, tenutasi a Parigi tra l'aprile e l'ottobre del 1925, ed usata nello stesso anno da Le Corbusier nella sua rivista "*Esprit Noveau*" in una serie di articoli (1925 *Expo: Arts Decò*) più con l'intento di denigrare e banalizzare un contesto, ritenuto frivolo ed esclusivamente decorativo dal grande architetto, piuttosto che avanzare una definizione ad uno stile. Bisognerà attendere la metà degli anni Sessanta per ritrovare la stessa definizione, ormai diffusa tra collezionisti e mercanti d'arte, in una nuova accezione per indicare un gusto ed **uno stile di tendenza eclettica, che si sviluppa tra i due grandi conflitti del Novecento**.

La fortunata adesione del pubblico al *Decò*, in particolare in Italia, è da ricercare anche nella molteplicità delle sue **premesse culturali**. Furono soprattutto tre le correnti artistiche determinanti, che

prepararono nell'Italia fascista – ed anche antifascista – la determinazione al nuovo gusto, definito talvolta col più generico ed ambiguo termine "stile Novecento", ovvero col più restrittivo "stile 1925": **l'eredità del Futurismo**, ormai depurato dalle sue componenti aggressive ed anticonformiste, il "ritorno all'ordine", caratterizzato da una patriottica – seppur talvolta ironica, ma mai banalizzante o semplicistica – ripresa del **classicismo** e delle tematiche connesse, ed infine, ma non ultimo, le permanenze dell'**Art Noveau** e soprattutto delle sue componenti geometrizzanti, riscontrabili in alcune, ma non poche, espressioni della Secessione Viennese, timide anticipatrici del Razionalismo architettonico, ormai alle porte.

Tali premesse, se da una parte hanno contribuito alla formulazione dello stile *Decò*, dall'altra lo hanno relegato al ruolo di caudatario degli estremi epigoni di talune avanguardie figurative, caratterizzati da semplificazioni geometrizzanti e da tendenze decorativistiche, che prescindono ed allo stesso tempo convivono col coevo Razionalismo, le cui implicanze nelle arti decorative non sempre furono immediatamente comprese ed accolte dal grande pubblico. Ma è proprio la necessità di ritrovare **un linguaggio condiviso sia da un pubblico più popolare e con minore disponibilità finanziarie, sia da una committenza e da collezionisti più colti e più disponibili ad acquistare prodotti esclusivi, a creare le condizioni di un nuovo mercato**.

A questo pubblico si rivolgevano i grandi atelier e soprattutto le grandi case produttrici di elementi di arredamento, di ceramiche, di gioielli, di tessuti e ma anche di oggetti di uso più quotidiano senza escludere la grafica, in particolare, quella pubblicitaria.

Fu necessario, pertanto, coinvolgere artisti già affermati in altri contesti culturali, come i futuristi Giacomo Balla e Fortunato Depero, o scultori, quali Adolfo Wildt e Libero Andreotti, pittori del livello di Felice Casorati, Gino Severini e Corrado Cagli e noti architetti, come Marcello Piacentini, Giuseppe Pagano



e Giuseppe Terragni. Accanto a questi troviamo anche artisti più versatili nelle arti decorative, come Duilio Cambellotti e **Giò Ponti**, che può essere considerato la personalità artistica più geniale del *Decò* italiano e creatore di forme, la cui qualità consente di inquadrarne l'autore tra le più alte ed originali nel panorama del *Decò* europeo.

Accanto ad imprese private, come Richard-Ginori, la Società Ceramica Italiana di Laveno, l'industria vetraria Salir di Murano, la ditta tessile Carlo Piatti di Como ed i merlettai di Burano, solo per citare alcuni significativi esempi, furono **le case d'arte**, quali quella di Depero (Casa d'Arte di Rovereto) e quella di Prampolini (fondata nel 1918), e soprattutto le istituzioni pubbliche a determinare l'elaborazione e l'affermazione del nuovo gusto decorativo. Come avveniva nel resto d'Europa, «la diffusione di un livello "alto" nella progettazione e diffusione delle arti applicate trovò ampia e precoce diffusione anche in Italia, attraverso numerose iniziative volte proprio a rinnovare in senso moderno la creatività nazionale. L'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie (Enapi), fondato nel 1922, fu il maggiore ente statale preposto all'incremento dello sviluppo artistico industriale, commissionando, anche ad artisti ed architetti, progetti che trovassero applicazione presso fabbriche e officine artigianali in tutta Italia. A Milano si costituisce un'Università delle arti applicate (poi Isia) e nella vicina Monza una mostra, la Biennale internazionale di arti decorative aperta nel 1923 (poi Triennale dal 1930, infine trasferita a Milano dal 1933), che fu il grande palcoscenico del moderno stile Decò in Italia» (Fabio Benzi).

Nelle diverse sezioni della mostra, la cui articolazione ripercorre quella del catalogo, curato anch'esso dallo stesso Benzi, **è stato proposto quanto di più originale il gusto Decò riuscì a produrre in Italia**. Il risultato è quello di una situazione veramente qualitativamente straordinaria con picchi di maestria e di qualità assoluta a livello europeo. Basti ricordare la

già citata personalità di Giò Ponti, creatore di forme ed immagini tra le più alte del *Decò* internazionale, accanto al meglio noto Fortunato Depero, con la sua sorprendente inventiva e versatilità, che contribuiscono, insieme al coro dei tanti altri artisti, dei quali si è prima proposto un rapido ed incompleto elenco, a collocare l'Italia accanto ad altre nazioni che riuscirono a sviluppare un **linguaggio ampio ed autonomo**, come ad esempio la Francia.

La scelta delle opere è riuscita a non scadere nella tendenza del *revival*, evitando di esporre quei materiali che, pur eleganti ed apprezzati, costituiscono il consumo, la volgarizzazione e la banalizzazione di un linguaggio. Il taglio della selezione ha valorizzato soprattutto **l'apporto originale ed originario dell'Italia alla costruzione del gusto**, non solo dello stile, *Decò*, escludendo anche manufatti pregevoli che tuttavia potevano in qualche modo ricondursi ad appiattite scelte della produzione straniera, quindi necessariamente meno creativi e dipendenti e, quindi, non trainanti o significativi per l'evoluzione delle forme. Il panorama è quello, come prima detto, di **un'originalità superba**, di un coro che riesce a comporre una polifonia perfetta al servizio di una borghesia intellettuale e moderna.

La mostra ha egregiamente risposto all'intento, espresso dallo stesso curatore nella prefazione del catalogo, che era «oltre a quella di mostrare per la prima volta complessivamente un insieme straordinario di opere, fondamentali per **la storia dell'arte** non meno che per quella **del gusto**, anche di rimetterle nel circuito di dibattito internazionale dal quale ingiustamente sono state finora escluse». Basti ricordare che l'ultima grande mostra sul tema "Art Decò 1910-1939", tenutasi nel 2003 al Victoria and Albert Museum di Londra, ha proposto soltanto una decina di oggetti italiani su un totale di alcune centinaia di opere esposte.

*Storico dell'arte

Sfregi

a cura di Amodeo Concetta

Rafael Courtoisie

Sfregi

Avagliano Editore, 2004

Un ragazzo smarrito di fronte alla morte di sua nonna, senza punti di riferimento, si sente solo, ha paura del mondo e intraprende la strada della psicosi, sfregiando con un coltello tutto ciò che trova dinanzi a sé, con lucida follia. È per lui un'ancora di salvezza che sostituisce la nonna scomparsa. Il coltello, quasi dotato di vita propria, ferisce merci, animali, persone. L'autore adopera un linguaggio sintetico e tagliente attraverso il quale vengono rievocati i coltelli del protagonista, Raúl. "Cosa farne dei cadaveri di lattuga? Cosa farne del collo dei cetrioli decapitati? Cosa farne della capigliatura verde strappata di netto dalla testa delle carote? Le natiche delle arance aperte sporcano il mondo di succo...". Il racconto si innerva tra atmosfere straniate, eventi drammatici che si susseguono velocemente, seguendo i **ritmi della psicosi del ragazzo**. Il linguaggio di Courtoisie crea notevoli parallelismi tra le allucinazioni di Raúl e la normalità apparente della vita quotidiana, anche se la pazzia molte volte nel racconto prende il sopravvento sulla normalità. La lettura del testo è interrotta da sorprendenti immagini iconoclastiche che vivacizzano e arricchiscono il racconto senza utilizzare un lessico infiorettato. Quel che colpisce in questa narrativa è l'attualità: spesso si sente parlare di atti di follia pura legati ad un passato difficile e di sofferenze, dove protagonisti sono i giovani abbandonati da una società scandita da ritmi stressanti dove quello che conta è il **successo** e dove si è perso il senso delle proprie origini e della **propria identità**.

*Fucina del gruppo di Nola

Alzatevi, andiamo

a cura di Donatella Falzetta*

Giovanni Paolo II.
Alzatevi, andiamo
Mondatori, Milano, 2004

Il nuovo libro di Giovanni Paolo II ha il sapore di un **dono** . Insieme a "Dono e mistero", esso è l'invito a ripercorrere accanto a lui gli anni trascorsi in una terra lontana, la Polonia, per scoprire il significato profondo del suo pontificato. Il viaggio di *Alzatevi, andiamo* comincia nel **1958**, anno in cui don Carol diventava vescovo ausiliare di Cracovia. Sono gli anni della guerra fredda e di precari equilibri politici; nei paesi dell'est sono gli anni dei regimi comunisti che limitano le libertà di religione e di riunione della gente. È in questa Polonia oppressa che Carol Woytila esercita il suo ministero. Non c'è nel libro una denuncia aperta al comunismo. Ci sono i ricordi dei pellegrinaggi senza l'icona della Madonna Nera di Czestochowa, che il regime aveva "arrestato", delle lotte per la costruzione della chiesa a Nowa Huta, che secondo le autorità doveva essere un quartiere esemplarmente socialista, privo di ogni legame con la Chiesa. E poi quelli delle riunioni segrete dei laici che si svolgevano nella sua casa di vescovo, quelli delle gite fuori porta con i giovani studenti, della difesa della facoltà teologica dell'università Jagellonica, che il regime voleva sopprimere. Il racconto di quegli anni impregnati di morte e distruzione, nel libro diventa un racconto di **vita** che dà al narratore, Giovanni Paolo II, il volto della comunione. Non c'è pagina del libro dove il papa non menzioni i suoi compagni di strada: dal cardinale Stefan Wyszyn'ski alla gente che incontrava durante le sue visite pastorali. "Venivano da me sacerdoti, laici, venivano le famiglie, i giovani, i vecchi, i sani e i malati, venivano i genitori con i loro bambini e i loro problemi. Venivano tutti per qualsiasi cosa. **Era la vita.**" Tra le righe pian piano emerge come questa comunione che è vita abbia la sua sorgente nel cuore di un uomo capace di riportare ad unità tutto il suo essere e in occhi che si aprono alla contemplazione del mistero della persona. Scrive Giovanni Paolo II: "Nelle mie letture e nei miei studi ho sempre cercato di unire in modo armonioso

le questioni di fede, quelle di pensiero e quelle di cuore. Non sono infatti campi separati, ognuno penetra e anima gli altri. In questa compenetrazione di fede, pensiero e cuore esercita particolare influsso lo stupore che nasce dal miracolo della persona, dalla somiglianza dell'uomo con Dio Uno e Trino, dal mistero del dono reciproco e della vita che nasce da esso, dalla contemplazione del trascorrere delle generazioni umane". E mentre racconta la sua esperienza di fede, Giovanni Paolo sembra dire che la prima storia all'interno della quale il mistero della vita va fatto dispiegare e contemplato è la storia di ciascuno di noi. Ancora una volta l'invito è **a non aver paura**. Ad avere il coraggio di Abramo "che parti per un luogo che doveva ricevere in eredità [...] senza sapere dove andava" (Eb 11,8). Ad alzarci e ad andare.

*Vice Presidente Nazionale FUCI

Non si muore tutte le mattine

a cura di Luigi Falzetta*

Vinicio Capossela
Non si muore tutte le mattine
 Ed. Feltrinelli, 2004

Non si muore tutte le mattine è stato definito dallo stesso autore **"un romanzo scomponibile"**, una sorta di contenitore nel quale ognuno cerca e dal quale ognuno prende ciò che gli serve, il pezzo che fa al caso suo.

Ma inoltrandosi nella lettura ci si accorge del duplice aspetto dell'opera. Perché anche se da una parte il testo si presenta "scomposto", diviso in comparti, dall'altra tutti questi comparti appaiono invisibilmente collegati da un elemento fondamentale: **la strada**.

Si parte allo sbaraglio, senza bagagli, senza meta... **perché la strada chiama**. E quando la strada chiama si sa dove la strada comincia...ma non si sa mai dove la strada finisce.

E allora ci si ritrova catapultati in questo viaggio per strade conosciute e strade nuove, a rincontrare vecchi amici con cui esplorare nuovi quartieri e a toccare con mano **realtà apparentemente lontane**, ma che in realtà bussano insistentemente dietro l'angolo.

Ci si ritrova in giro per i Balcani, a bordo di un'auto che minaccia di arrendersi da un momento all'altro, nel contrasto tra le località turistiche della costa croata e la desolazione lasciata dalla guerra nei paesi e nei villaggi quasi rasi al suolo nell'entroterra, che si ostinano ad andare avanti sempre e comunque.

Ci si ritrova a vagare tra le macerie di Sarajevo, brulicanti della vitalità di un popolo che ogni giorno con i pochi mezzi a disposizione cerca di vincere la propria guerra. Si finisce in un locale in Grecia ad ascoltare un malinconico musicista, o in un bagno turco di Istanbul, o ancora ad assistere ad una gara di sollevamento pesi in Bulgaria.

Si assiste poi ad un periodico **"ritorno a casa"**, a manifestare un radicato attaccamento alle origini, che si riscontra anche nella musica dell'autore (ricordiamo infatti che Capossela è un musicista e questa è la sua prima opera letteraria), **di ispirazione blues e jazz** (Tom Waits soprattutto) con contaminazioni etniche proprie del

meridione d'Italia (una per tutte, "Il ballo di San Vito") ed escursioni nell'Europa continentale.

Ed è a casa che ritroviamo personaggi, luoghi e situazioni più volte presenti nei testi delle sue canzoni; a casa ci si rigenera, si stacca la spina, si ascoltano storie e consigli dei "vecchi" del gruppo; si viaggia con la mente ascoltando le storie del Tenente Dum Dum, di ritorno dai mari del sud con una costola di balena; si va alla ricerca di strani animali che si nutrono di ricordi, si va in giro per locali a bere birra in compagnia di strani artisti... **finché la strada non chiama di nuovo...**

Insomma Capossela ci porta a spasso in diversi "mondi", che poi sono uno solo, con milioni di sfumature. Ma ci porta anche in un viaggio interiore. La fine di una storia d'amore, le amicizie fraterne, gli stati d'animo "da motel", i "perdenti", le loro capitolazioni, le loro imprese e gli sforzi per risorgere...

festa-pellegrinaggio

Loreto 1-5 settembre 2004

••• La Grande Celebrazione

domenica 5 settembre

- 8.30 Ritrovo nella Piana di Montorso
Animazione e preparazione alla Liturgia
- 10.00 Celebrazione Eucaristica
PRESIEDUTA DAL SANTO PADRE, Giovanni Paolo II,
NELLA QUALE AVVERRÀ LA BEATIFICAZIONE DI ALBERTO MARVELLI, PINA SORIANO, PIETRO TARRÉS
LA CELEBRAZIONE SARÀ TRASMESSA IN DIRETTA TELEVISIVA DA RAIUNO
- Mandato missionario dell'AC
- Conclusione con musica e canti

••• I Grandi Eventi

sabato 4 settembre

RAGAZZI

"Un Sì grande come una casa"

Stadio del Conero – Ancona

1° momento: **L'incontro e il gemellaggio**

dalle **9.30** accoglienza in quattro isole nei pressi dello stadio del Conero
percorso "animato" per raggiungere lo stadio del Conero

2° momento: **L'attesa e il pranzo**

12.30 primi arrivi, distribuzione pranzo nel parcheggio dello stadio

13.30 dentro lo stadio, animazione di accoglienza

3° momento: **Tutti protagonisti!**

15.00 Festa con ospiti, testimonianze, musica e giochi coreografici fatti dai ragazzi per i ragazzi
dalle **17.30** conclusione e rientro

GIOVANI

Nel mio cuore e nella mia terra "in my HeartH"

Piana di Montorso – Loreto (AN)

1° momento: **11.00** Visita agli stand tematici e interattivi

2° momento: **17.00** Festa con testimonianze, musica, animazione, sport ed altre espressioni artistiche

3° momento: **20.30** Serata con interventi di artisti, testimoni internazionali e collegamenti con diversi Paesi del mondo

4° momento: **23.00** Preghiera mariana e inizio Pellegrinaggio notturno alla Santa Casa

ADULTI

"VIVERE LA CASA ABITARE IL MONDO"

Loreto

Dalla dimensione relazionale di famiglia alla dimensione planetaria

1° momento: Stadio S. D'Acquisto e Parcheggio Via Maccari

Dalle **9.30** alle **12.30** **"La CASA luogo di relazioni educative e solidali"**

accoglienza, preghiera, testimonianze, percorsi interattivi, animazione.

Dalle ore **11.30** pranzo, percorso verso la Basilica

2° momento: Piazza Madonna, Piazza Giovanni XXIII e via Sisto V

Dalle **15.00** alle **17.00** **"La nostra CASA è il mondo"**

Testimonianze e animazione, con ospiti di rilevanza nazionale ed internazionale

17.15 preghiera conclusiva

●●● Eventi

venerdì 3 settembre

CONVEGNO DEI PRESIDENTI E ASSISTENTI PARROCCHIALI

Palazzetto dello Sport – Loreto

"So che voi ci siete..." – In parrocchia, un'AC viva, forte e bella

- 10.00** visita alla Santa Casa
- 11.00** celebrazione eucaristica in basilica
- 12.30** apertura stand tematici
- 15.30** esperienze e testimonianze, incontro con la presidenza nazionale dell'ACI, intervento di Paola Bignardi, Presidente Nazionale ACI
- 17.00** celebrazione di consegna del progetto formativo dell'ACI presieduta da S. E. Mons. Francesco Lambiasi, Assistente Generale dell'ACI
- 17.30** conclusione
- 19.00** chiusura stand

CONVEGNO SULLA POLITICA

Auditorium – Loreto

“AC e Politica: la profezia di La Pira” – Incontro con politici e amministratori locali

- 16.30** visita alla Santa Casa
18.30 apertura convegno **“La profezia di La Pira per la città”**
un’idea di città, un’idea di politica, un’idea di pace
testimonianze, provocazioni

“Raccontare La Pira”

S. E. Mons. Angelo Comastri, Arcivescovo prelado di Loreto
Mario Primicerio, già sindaco di Firenze, presidente della Fondazione La Pira

- 20.30** conclusione e *buffet*

●●● Gli appuntamenti nazionali

mercoledì 1 settembre

dalle 17.00 alle 19.00 – Centro di Riabilitazione “Santo Stefano”, Porto Potenza Picena (MC)
Celebrazione di apertura della Festa–Pellegrinaggio

giovedì 2 settembre

dalle **9.30** alle **12.30** – Teatro Gentile, Fabriano
Convegno su **“Etica ed Economia”**

giovedì 2 settembre

dalle 16.00 alle 19.00 – Teatro Lauro Rossi, Macerata
Convegno su **“Progetto Famiglia”**

giovedì 2 settembre

dalle **20.00** – Piazza del Plebiscito, Ancona
Festa nella città

venerdì 3 settembre

dalle **9.30** alle **12.30** – Teatro Calabresi, S. Benedetto del Tronto
Convegno su **“La funzione sociale ed educativa degli Oratori”**

●●● Gemellaggi

Dal 1° al 3 settembre

Tutte le diocesi delle Marche ospiteranno in questi giorni le associazioni diocesane d'Italia proponendo momenti associativi di festa, conoscenza e presentazione, condivisione di esperienze, incontro con il Territorio che le accoglie, incontri di riflessione e formazione sui temi del Pellegrinaggio–Festa

Appuntamenti Nazionali FUCI 2004/2005

SETTIMANA QUADRI

29 Ottobre - 1 Novembre 2004

In Puglia, terra di approdo per tanti immigrati e terra accogliente per l'opera di alcune associazioni e tanti volontari, rifletteremo sulla questione della cittadinanza per gli extra-comunitari, dell'accoglienza e dell'esclusione. Ritourneremo a parlare del valore politico del volontariato e per la prima volta nella loro terra "incontreremo" le figure di don Tonino Bello e Aldo Moro.

CONVEGNO

14-17 Aprile 2005

Il convegno sarà un'occasione per ripensare in maniera creativa il nostro modo di vivere la "cittadinanza universitaria", per dare un contributo significativo al dibattito in corso sulla nostra università.

SETTIMANE TEOLOGICHE DI CAMALDOLI

Agosto 2005

La preghiera: un dialogo fra l'uomo e Dio

Libertà e responsabilità

